

## **Le Madonne delle grotte**

### ***Michela Zucca***

*Sono giunto alla conclusione che i templi degli idoli in Inghilterra non vengano distrutti per nessuna ragione.... Perché non dovremmo approfittare di templi ben costruiti, purificandoli dalle venerazioni del diavolo e dedicandoli al servizio del vero Dio. In tal modo spero che il popolo (vedendo che i templi non vengono distrutti) abbandonerà l'idolatria e continuerà non di meno a frequentare i luoghi come prima, in maniera da conoscere e venerare il vero Dio (1).*

Così scrive nel 601 Gregorio Magno all'abate Mellitus che gli chiede consiglio su come debellare i culti pagani.

Fin dai primordi della civiltà umana, uno dei "templi" più utilizzati dalla religione animista e matriarcale che precede il cristianesimo è la caverna. L'antro di Massabielle, conosciuto in ogni angolo del mondo come "grotta di Lourdes", riprodotto decine di migliaia di volte in una pluralità immensa di materiali, dalla plastica al cemento alla resina al tufo, è stato sicuramente frequentato fin dal periodo Magdaleniano (20.000 a.C.), anche se non si può affermare con sicurezza che sia stato a scopo rituale o culturale. Ciò che è certo, è che le caverne hanno salvato gran parte dei reperti archeologici oggi disponibili alla ricerca degli studiosi dal ghiaccio delle glaciazioni, dal terreno umido che li avrebbe fatti marcire, dal fuoco degli incendi. Quei pochi resti nella grotta più famosa di questo emisfero, testimoniano che prima di Bernadette Soubiron, forse qualche altra donna ebbe visioni divine: perché i luoghi come Massabielle, le "stanze" naturali che si sono formate nell'arco di millenni di storia geologica nelle viscere della terra, ospitarono, da tempi immemorabili, una divinità femmina e madre, collegata con la vita ma anche con la morte. Una Donna Sacra, che per decine di migliaia di anni regnò indisturbata sulle coscienze dei popoli alpini, propiziando la fertilità e la nascita di persone, animali e piante; poi fu resa vergine dal cristianesimo, ma non per questo cessò di esercitare la medesima funzione di sempre.

E dagli stessi luoghi!

Questo articolo è il risultato di una ricerca di campo che si è svolta dall'estate all'inverno del 2005, in arco alpino e sui Pirenei, sulle Ma donne della Grotta.

L'indagine ha riguardato le località di:

- Queralt, presso Berga, Catalogna, Spagna: santuario della Madre di Dio (Madonna nera)
- Villazzano (Tn): santuario della Grotta (Madonna nera)
- Caprino Veronese (Vr): santuario della Madonna della Corona (Pietà)
- Sant'Omobono Imagna (Bg): santuario della Madonna della Cornabusa (Pietà)
- Ossuccio - Griante - Tremezzo (Co): complesso di:
  - santuario della Madonna del Soccorso (Ossuccio)
  - santuario della Madonna di san Martino (Griante)
  - santuario della Madonna Nera (Rogaro di Tremezzo) (Madonna nera)
- Breno (Bs): complesso della Madonna della Minerva

Per ogni luogo, sono stati effettuati:

1. diversi sopralluoghi di campo;
2. colloqui coi responsabili del santuario;
3. colloqui con la gente del posto e con chi si prende cura o lavora all'interno del santuario;
4. colloqui con testimoni-chiave della storia e della memoria locale;

5. reportage fotografici di tutti i santuari;
6. raccolta materiale storico-documentario relativo al santuario;
7. raccolta documentazione orale relativa al santuario;
8. raccolta documentazione scritta e orale sulla cultura popolare locale e le usanze e le credenze relative al santuario;
9. estrazione della simbologia e dei valori archetipi-antropologici-culturali connessi al santuario;
10. analisi comparativa della simbologia espressa dal santuario con la cultura popolare trasmessa a livello archetipale;
11. costruzione di un'ipotesi storico-antropologica sulla trasmissione di valori e simboli dall'immaginario precristiano all'interno del sistema di valori odierno delle genti alpine.

1) cit. in Massimo Centini, *I Sacri Monti dell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1990, p. 16

### ***Caverne e Madonne***

Nei grandi santuari mariani, da Chartres a Le Puy a Lourdes, cripte, grotte e caverne si associano a sorgenti e pozzi, in una inestricabile unione fra culto della terra e delle sue viscere e culto delle acque. A Chartres addirittura, fino alle soglie del XVII secolo, il vero centro dei pellegrinaggi (il *fines Carnutum*) era situato sotto la cattedrale gotica: una grotta si apriva in una parete della cripta, che custodiva un'antica statua della Madonna Nera che stava proprio sopra ad un pozzo, colmato nel 1601 e ritrovato nel 1901.

E' importante notare che nei Vangeli sinottici si parla di una stalla quale luogo di natività di Gesù, mentre in quelli apocrifi la stalla si trasforma in grotta (1). Ovviamente, una cosa non esclude l'altra; molti ricoveri per animali si trovavano, in effetti, all'interno di caverne: forse però la sostituzione semantica delle Scritture "approvate dalla Chiesa" è stata elaborata apposta per distinguersi dalle religioni pagane, che attribuivano agli antri una simbologia di maternità.

Non solo: gran parte delle Madonne la cui leggenda di fondazione è intimamente connessa con una realtà ambientale cavernicola conserva quel riferimento anche nella sua denominazione e nella rappresentazione iconica: non è un caso che la "grotta di Lourdes" sia diventata una delle immagini più riprodotte del culto cristiano. Ma in queste figure la centralità dei riferimenti naturalistici va molto più in là, lasciando intravedere radici che affondano inequivocabilmente in universi religiosi precristiani. Il potere protettivo spesso è attribuito non solo alla Madonna, entità spirituale apparsa in vari modi all'interno della grotta, ma anche alla roccia che ha subito il suo benefico influsso, tanto che spesso la gente se ne portava a casa un pezzettino come se si trattasse di una vera e propria reliquia. D'altra parte, nella concezione pre cristiana di matrice celtica diffusa su gran parte dell'arco alpino, i sassi simboleggiavano "le ossa della terra", le figure della divinità erano incise su steli litiche, molte rupi erano divinizzate, i massi erratici di alta montagna erano considerati vere e proprie rappresentazioni della Dea, e i riti di fecondità legati al femminile avvenivano proprio con lo sfregamento sulle "pietre della fertilità": in molti casi, come ad Oropa (BI), trasferite poi direttamente dentro i santuari mariani, o sormontate da una cappella dedicata alla Vergine (2). Rituali come questi vanno avanti da millenni, anche se il Concilio di Arles già dal V secolo (442 d. C.) condanna l'adorazione delle pietre (litolatria) assieme al culto degli alberi e delle sorgenti.

Sicuramente, dietro a queste figure, esiste non solo una continuità diretta rispetto a forme analoghe anteriori al cristianesimo, ma gioca comunque la reiterazione di schemi culturali e comportamentali delle comunità che praticano il culto. In altre parole: mentre nelle città di pianura in qualche modo la vita cambia, per la stragrande maggioranza delle popolazioni che vivono in montagna una volta caduto l'impero romano (che aveva modificato, anche se non molto, le abitudini di vita delle tribù alpine) ogni cosa torna come prima. Il bosco ricomincia ad invadere le valli e a ricoprire le strade lastricate che nessuno più mantiene, l'economia ritorna ad essere quella di autosussistenza basata

sull'allevamento transumante della mucca, della pecora, della capra, unita alla raccolta dei frutti della foresta. Così per secoli.

I bisogni taumaturgici e religiosi che la società alpina esprimeva, la necessità di mantenere vive le comunità di fronte alle minacce di morte sempre presenti ma, contemporaneamente, il bisogno di mantenere costante il numero di abitanti perché le risorse erano limitate – e sempre uguali – ha portato, da millenni, a dover propiziare la fertilità femminile da una parte, a dover dare la morte agli elementi improduttivi dall'altra, e quindi alla reiterazione dei culti e dei riti che favorivano e giustificavano entrambe le azioni. Il culto di Diana, Signora primordiale della vita, della morte, della foresta e degli animali, persiste largamente nelle campagne italiane per l'intero periodo medioevale fino all'età moderna, e il suo ricordo rimane anche dopo (3), sia pure reinterpretato in chiave diabolica sotto la pressione della Chiesa. Diana-Artemide, però, a sua volta divinità patriarcale preellenica inglobata a furor di popolo nel pantheon greco con le sue menadi tanto simili alle nostre streghe, Cibele, grande madre asiatica cui si tributava un culto orgiastico poi proibito da Roma (signora delle caverne...), Cerere, o Demetra/Persefone (che scendono in una caverna per andare negli inferi a riportarsi su la figlia...), sono la "versione romanizzata" del culto delle Madri localmente individualizzate radicato ovunque nelle regioni alpine, da sempre. Perché i romani, che praticavano una religione di stato, che lascia poco spazio all'individualità e ai bisogni personali di guarigione, assicurazione e conforto spirituale, a contatto con le tribù celtico-retiche "rinominano" le loro divinità coi nomi di quelle entità che, nel loro universo culturale, più assomigliano a quelle dei nativi. Anche se persiste il culto alle Madri (di solito tre) chiamate anche, significativamente, Fata, e alla Signora (nominata in moltissimi processi per stregoneria ovunque in Europa).

Sotto Carlomagno e Ludovico il Pio, la Chiesa comincia a mettere in atto dei meccanismi organici e coscienti di risposta al paganesimo, ricorrendo al culto dei santi e delle reliquie (4). Per quanto riguarda la Grande Madre, si ricorre alla Madonna, Mea Domina, Mia Signora.

Il cristianesimo deriva, in linea diretta, dall'ebraismo, una delle religioni in assoluto più maschili e maschiliste elaborate nel corso della storia umana. Non solo la donna è completamente esclusa dal culto (esistono monaci ebraici, non monache); ma è tenuta rigorosamente ai margini della vita sociale e considerata impura. Malgrado Gesù cerchi, in ogni modo, di coinvolgere le donne (in primo luogo Maria, sua madre) nella nuova religione (5), i cosiddetti "padri della Chiesa" cercano di escludere da subito la componente femminile se non dalla pratica, dalle cariche religiose. Così, dopo la fase messianica primitiva, in cui anche le donne predicano, si concede loro tutt'al più di farsi suore.

Ma, quando la nuova religione arriva in ambienti in cui la religione della Madre conserva radici antichissime, tanto salde da sapersi trasformare e adattare anche per gli invasori romani (molte dediche alle Madri sono state lasciate da soldati romani!), e da influenzare culturalmente anche la società dominante, il cristianesimo deve accettare per forza la figura dell'arcaica Dea all'interno del proprio pantheon di santi martiri. Così Maria diventa Madre di Dio per opportunità politica scalzando l'opposizione di molti vescovi al Concilio di Efeso; e poi soppianta, nell'affetto popolare, la devozione per un Dio padre troppo lontano e astratto.

Perché le donne in lei riescono a riconoscersi: quella storia di un matrimonio riparatore con un uomo molto più anziano di lei; quel parto in una stalla, dove d'inverno anche loro andavano a fare i bambini perché era il posto più caldo della casa; quella ragazza occupata nelle faccende quotidiane; quella mamma che tesse le vesti per Gesù; quella donna che osa appena parlare, conscia che il ruolo che la società le impone è sempre subordinato alla volontà di qualsiasi maschio presente in circolazione; quella madre impietrita dal dolore ai piedi della croce di suo figlio; quella che, insieme con le amiche, va al cimitero come tutte loro facevano ogni settimana e trova la tomba vuota...

E non solo le donne si riconoscono in lei: anche gli uomini dei ceti bassi, che devono sopportare le angherie di preti, nobili e borghesi, oltre alla fame, al lavoro servile, alle malattie, si rivolgono alla Madre per ottenere favori, non certo ad un Dio che è puro spirito.

Così le Madonne si sostituiscono alle antiche Madri, differenziandosi per tipo e per funzione. Ma il culto si svolge sempre negli stessi posti, la ritualità non cambia, le richieste neppure. Anche il

cerimoniale sostanzialmente non cambia: i tre giri propiziatori sinistrorsi attorno ai santuari, le invocazioni di grazie ripetute in litanie ossessive, ipnotiche, l'avanzata, spesso in ginocchio, o a piedi nudi, lungo sentieri e scalinate (le "scale sante") che convergono nei luoghi di culto, importanti poli di pellegrinaggi percorsi fin dalla preistoria, la processione con l'effigie nell'area sacra limitrofa che spesso è un boschetto, il "lucus" prima celtico e poi romano ma comunque sacralizzato, rispondono ad un preciso rituale emotivo teso a propiziare i poteri matriarcali e taumaturgici della divinità, manifestazione ben più pagana che cristiana (6).

Per secoli, le due figure si sovrappongono, si mescolano, si ibridano. I luoghi sacri rimangono frequentati come prima, i riti vengono praticati per le stesse cose, e, con ogni probabilità, ognuno chiama la Madre divina con il nome che preferisce. Le donne, in particolare, avevano mantenuto vive le tradizioni magiche attraverso gli incantesimi, la previsione del futuro, la cura del corpo e dell'anima degli altri membri della comunità, il rapporto con gli spiriti, coi morti, con le misteriose entità che popolavano i boschi e le cime dei monti... anche se non potevano più essere sacerdotesse, continuavano a servire la propria gente come guaritrici e levatrici.

Quando però gli interdetti papali si fanno sentire anche sulle montagne, molti luoghi di culto vengono abbandonati (almeno pubblicamente) per qualche tempo, per far "calmare le acque". Salvo poi, all'improvviso, il ritrovamento dell'immagine sacra o l'apparizione della Madonna. Da parte di un "umile" o, spessissimo, di "un'umile femmina", ragazzina, pastorella (quindi collegata agli animali), quasi sempre handicappata (muta, sorda...) che viene guarita, ribadendo così il carattere taumaturgico dell'entità che abita lì.

Il "ritrovamento" dell'immagine della Madonna riecheggia un rito antichissimo, diffuso fra le genti europee in occasione delle feste stagionali della fertilità: quello di seppellire immagini sacre per poi farle "risorgere". Le "scoperte" di icone clandestinamente occultate da fedeli in particolari momenti di incertezza, inquietudine, pericolo (pestilenze, lotte religiose, saccheggi) furono "gonfiate" ad arte dal clero e trasformate in miracolo per promuovere la costruzione in loco di una cappella, cristianizzando così un luogo sacro alla religione delle Dee. Miracoloso, semmai, ed estremamente significativo per i coinvolgimenti interpretativi, è il reperimento delle Madri di Dio quando ormai se ne era persa la memoria (7), e la loro trasformazione in divinità rinnovate nella forma ma adattate ai bisogni della gente (che invece rimangono uguali nella sostanza).

La parziale frantumazione della figura di Maria in una miriade di figure locali, oggetto ciascuna di una specifica devozione, cominciò a verificarsi (ufficialmente) in pieno Medio Evo, ma ebbe poi il suo maggiore sviluppo nelle città e nelle campagne dei paesi cattolici nel XV secolo.

I siti sacri del passato furono a poco a poco rimpiazzati dalle cattedrali, ma più le chiese divennero grandiose, più si intensificarono gli avvistamenti della "Signora". Il suo posto era sempre stato nella natura, e proprio là chiama i suoi fedeli. La Dea come Natura Vivente, trasformata in Madonna, continuò a manifestarsi fra quelli che l'avevano adorata per millenni, fra la gente umile che lavorava nei campi e sulle montagne, con le bestie, le grotte e le sorgenti dove abitava da tempi immemorabili diventano occasioni di grandi pellegrinaggi che attraversano l'Europa.

Alla Vergine viene attribuita, per quanto concerne il luogo, una forte determinazione, una precisa ed inequivocabile volontà di scelta: anche se portata in una località giudicata più adatta e più facilmente frequentabile, ovvero più vicina ai paesi "civili", la Madonna torna prodigiosamente al suo posto, e indica in maniera chiara ed inequivocabile che proprio lì, e non altrove, vuole che si costruisca la "sua" chiesa e si celebri il "suo" culto. Ne consegue la sacralizzazione dello spazio circostante, non solo della grotta che sta al centro. Un punto preciso del territorio, in gran parte dei casi sacro dalla preistoria, ritrova la sua funzione taumaturgica e la connessa fondazione di un nuovo culto locale. Spesso è proprio la grotta, all'inizio, la vera e propria sede della nuova ritualità.

Alla volontà della Madonna viene imputata la necessità di costruire una cappella in luoghi impervi, talvolta quasi inaccessibili, che obbligano al pellegrinaggio e alla festa almeno annuale (che non può essere negata visto che appunto c'è la Madre di Dio), e che svincolano, per quanto possibile, dalla necessità del controllo delle gerarchie ecclesiastiche, che difficilmente andranno a ficcare il

naso e a giudicare l'ortodossia o meno di certe pratiche vista la difficoltà e la scomodità del cammino, e la sempiterna paura delle montagne che affligge le gerarchie ecclesiastiche medioevali.

In seguito, l'iter che va dal riconoscimento dell'apparizione fino alla consacrazione di un santuario vero e proprio segue uno schema quasi preordinato.

Fra il momento della costruzione della prima cappelletta e la più complessa edificazione successiva si consuma la fase decisiva del processo di legittimazione ufficiale della nuova devozione, il progressivo venir meno delle sue forme più popolari e tumultuose, quelle più vicine alle matrici magico-pagane, il riaffermarsi delle istanze di ordine e controllo da parte della Chiesa, in sintesi il passaggio del nuovo culto da movimento ad istituzione. In questo periodo di riconoscimento e di assestamento vengono prese alcune decisioni importanti: in primo luogo, viene definitivamente scelta la denominazione con cui sarà indicata e distinta la nuova figura taumaturgica; in seconda istanza, viene precisata e ufficialmente approvata la "vera immagine" che ne costituirà la rappresentazione iconica riconosciuta dalle gerarchie ecclesiastiche e dalla comunità di riferimento (8).

Ma, anche se gli "abitanti" del luogo sacro sono cambiati nel corso dei secoli, delle credenze e della fede di ognuno di loro (o di ognuna delle forme che viene loro attribuita) è rimasto un piccolo segno, una traccia indelebile penetrata nel tessuto religioso che è andato a sovrapporsi a quello già esistente. Lo scavo all'interno di queste stratificazioni è favorito dall'etnografia e dai materiali archeologici ma, soprattutto, dalla presenza di una tradizione culturale ininterrotta (9).

- 1) Piercarlo Jorio, Laura Borello, *Santuari mariani dell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1993, p. 24, 63
- 2) Michela Zucca, **Madri e madonne delle montagne**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna III*, Report del Centro di ecologia alpina n° , Trento, 2000, p. 58-59
- 3) Leland
- 4) Laura Verdi, **Dalla Grande Madre alle fate delle fiabe**, in AA.VV., a cura di Tilde Giani Gallino, *Le grandi Madri*, Feltrinelli, Milano, 1989, p. 172-175
- 5) Ida Magli, *La Madonna*, Rizzoli, Milano, 1987
- 6) Piercarlo Jorio, *Il magico, il divino, il favoloso nella religiosità alpina*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1984, p. 58
- 7) Piercarlo Jorio, *Acque, ponti, diavoli nel leggendario alpino*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1999, p. 88
- 8) Tullio Seppilli, **Le Madonne arboree**, in AA.VV., a cura di Tilde Giani Gallino, *Le grandi Madri*, Feltrinelli, Milano, 1989, p. 106-107
- 9) Massimo Centini, *I Sacri Monti dell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1990, p. 11

### ***La caverna e l'utero della Grande Madre***

"Cavernicolo" è, ancora oggi, sinonimo di primitivo, rozzo, barbaro, feroce, incivile. I "tempi delle caverne" sono le ere arcaiche dei progenitori degli esseri umani. I quali, secondo una tradizione che viene tutt'ora insegnata nelle scuole di ogni ordine e grado, abitavano nelle oscure cavità della terra, per difendersi da una natura ostile, da bestie feroci sempre in agguato, da temperature esterne inclementi che obbligavano la "scimmia nuda" a ripararsi in antri oscuri e misteriosi.

Falso. Nella storia dell'umanità, gli uomini hanno imparato presto ad utilizzare qualunque mezzo per costruirsi un riparo, e si suppone che la capanna e la tenda siano state impiegate tanto quanto – se non di più – delle grotte. Gli animali carnivori in arco alpino in tempi relativamente vicini erano pochi, di piccola taglia (a parte l'orso e il lupo) e potevano essere tenuti lontani con il fuoco dell'accampamento. Il clima fu spesso più caldo di oggi, e dormire all'aperto poteva essere ben più confortevole che coricarsi in un posto umido, buio e pieno di fumo.

Ma, se le caverne non furono le prime case, di certo furono per lunghi, interminabili millenni le più grandi e le più belle cattedrali della preistoria. Furono senz'altro il più antico santuario naturale che l'umanità abbia conosciuto (1). Luoghi bui, a temperatura costante, mai spazzati dal vento o dalla pioggia, mai raggiunti dal fulmine o dalle tempeste di neve, in cui dipinti, incisioni e oggetti rituali si conservavano intatti per secoli. Una volta nascosto e sbarrato l'ingresso, erano impenetrabili a bande di nemici o a bestie alla ricerca di una tana per l'inverno. O semplicemente, irricognoscibili ai non iniziati ai misteri che vi si celebravano.

Con le rappresentazioni dell'età della pietra della Grande Madre che sono, storicamente, le più antiche, l'archetipo della femminile emerge all'improvviso nella sua straordinaria interezza e perfezione nel mondo degli esseri umani. A parte le pitture rupestri, queste sculture della Dea costituiscono le più antiche opere culturali ed artistiche dell'umanità a noi note. E' indifferente se risalgono a 20mila o "solo" a 12mila anni fa.

L'affiorare di queste figure su un territorio che si estende dalla Siberia ai Pirenei sembra presupporre la presenza di un'immagine dell'universo unitaria, con, al centro, la grande Dea femminile. Questa straordinaria unità culturale in tempi tanto antichi è un fenomeno indipendente dall'origine delle icone, e anche dalla questione se il modello sia stato propagato dal centro tramite migrazioni di popoli arcaici o se queste statuette siano state fatte contemporaneamente in luoghi diversi. Quello che è certo, è che ci troviamo di fronte ad un'evidente espressione dell'inconscio collettivo delle genti di allora.

A livello simbolico, la caverna è l'archetipo dell'utero materno, ed è presente nei miti di origine, di rinascita e di iniziazione di gran parte delle stirpi umane. Il loro significato culturale è indubbio: spesso, sono state ritrovate all'ingresso o all'interno di caverne dipinte o coperte da incisioni votate, per quanto ne sappiamo (poco...!) al culto magico della caccia. Il culto però era al centro della vita della comunità, che si svolgeva, appunto, sottoterra. Molti popoli localizzano ancora la gestazione dei bambini nelle grotte, nelle fessure di roccia o nelle sorgenti. Le cavità sono sessualmente determinate: la simbologia archetipa rimanda all'insieme casa-grotta-sepolcro materno (2).

Queste immagini costituiscono anche una prova del dominio del principio del matriarcale nella preistoria, indipendentemente dal fatto che in quell'epoca il gruppo maschile abbia o non abbia, in una qualche misura (ed è tutto da dimostrare), esercitato o meno un certo tipo di potere (ad esempio come gruppo di cacciatori) sulle donne. Ciò implica che, nella storia delle religioni, la divinità maschile subentra solo in un secondo momento, e che il rango di divinità-figlio è stato conferito ad essa dalla divinità-madre (3).

Donne, grotte, montagne presentano una simbologia che rimanda continuamente l'una all'altra, quando non sono inestricabilmente legate, una sinonimo dell'altra. Una simbologia matriarcale che, malgrado il dominio maschile degli ultimi millenni, è riuscita a conservarsi in maniera evidente.

Perché lo spirito maschile, quando non è in grado di costruire un mondo genuinamente astratto, come quello della matematica, deve servirsi per forza dei simboli naturali derivanti dall'inconscio (e legati alla Madre). Così si mette in contrasto con il carattere naturale dei simboli, che snatura e distorce. L'accanita ostilità del mondo scientifico e razionale nei confronti dei simboli naturali, come la dimensione innaturale di molti simboli delle religioni legate al maschile, costituiscono una prerogativa dello spirito patriarcale. Di solito, però, rispunta continuamente il carattere matriarcale del simbolo naturale (4), in questo caso, la caverna.

Gli anfratti nelle profondità della terra sono comuni in montagna e quasi introvabili in pianura. Talvolta ospitano fonti d'acqua o addirittura piccoli laghi. Sulle Alpi, sono il risultato di frane che hanno scaricato dai versanti grandi massi che, rotolando a valle, hanno lasciato spazi ampi fra l'uno e l'altro, che, col tempo, si sono coperti di altri massi e di terra: spesso non sono neanche di difficile accesso, e mantengono un aspetto ospitale, perché non bisogna scendere e strisciare per entrarci, ma si aprono a mezza costa, in luoghi relativamente facili da raggiungere.

Si hanno buoni motivi per supporre che le caverne, specie quelle circolari, con una sorgente che sgorga all'interno, siano state consacrate, fin dalla notte dei tempi, all'atto più sconcertante, pericoloso e magico che i popoli (e le donne!) di allora dovevano affrontare: il parto, condizione

essenziale per la conservazione della comunità. Il primo recinto è stato il recinto del parto e, con ogni probabilità, gli spazi tranquilli e bui, con buona disponibilità di acqua per lavare i neonati e la madre, inattaccabili dagli agenti atmosferici e indifferenti alle condizioni esterne perché ben riparati e ben nascosti, offrivano le condizioni ideali per celebrare i riti della nascita. Tanto è vero che molte di queste grotte sono state ritrovate dipinte di ocre rosse, il colore del sangue, dell'utero, dei bambini appena nati, della vita, dell'eros.

- 1) Malacarne, *Il simbolo – appunti di liturgia per l'arte sacra*, Arcidiocesi di Trento, Trento, 2004, p. 20
- 2) Gilbert Durand, *Les structures antropologiques de l'imaginaire*, Dunod, Parigi, 1982, p. 263, 275
- 3) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 97-98
- 4) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 59

### ***Caverne, iniziazione, labirinti***

La caverna rappresenta l'esplorazione dell'io interiore, primordiale, quella parte della coscienza rimossa che si nasconde nelle profondità dell'inconscio. E' considerata alla stregua di un gigantesco catalizzatore di energie telluriche e ctonie, luogo ideale per le pratiche magiche. Tempio sotterraneo, conserva i "ricordi del periodo glaciale", seconda nascita dell'umanità (i reperti archeologici antecedenti all'ultima glaciazione sono andati in gran parte distrutti). E' adatta ai riti di iniziazione, alla sepoltura simulata, alle cerimonie che accompagnano l'istruzione nelle arti magiche e il passaggio di conoscenze e di poteri da un sacerdote all'altro. E' vicina alle divinità che risiedono nelle viscere del pianeta, le potenze che presiedono alla riproduzione ed alla morte, e per questo motivo è il posto in cui questi esseri possono venire evocati (1).

La forma quasi circolare, il suo penetrare sottoterra, l'intrico dei corridoi che ricorda quello delle viscere umane, ne ha sempre fatto un luogo di elezione per le pratiche della stregoneria. Di "Grotte delle streghe" sono piene le Alpi: si pensi solo, per citare due fra le più famose, a quella di Toirano, in Liguria nel savonese, o a quella di Rio Martino, in Valle Po nel Cuneese in Piemonte, "ribattezzata" col nome dell'inquisitore Martino Delrio, entrambe sede di ritrovamenti preistorici ed entrambe frequentate da donne "sospette".

La caverna è la sede della profezia: la Pizia e la Sibilla vivono in una grotta, o almeno da lì ricevono le voci che consentono loro di predire il futuro. Presso molti popoli, lo sciamano si reca fisicamente in una grotta per poter parlare con gli spiriti. Numerose cerimonie di iniziazione cominciavano con il passaggio in una caverna, o in una fossa: è la materializzazione del ritorno all'utero di cui parla Mircea Eliade (2). Il ruolo della grotta dipinta nelle religioni paleolitiche appare di importanza decisiva. Dall'Australia alla Siberia, le popolazioni di tradizione sciamanica utilizzano tuttora questo tipo di struttura fisica (la grotta arricchita di figure fantastiche) e mentale (il grembo femminile). Quando uno sciamano va in trance, mentalmente fa ritorno all'utero materno "cosmico", luogo in cui sono contenuti passato, presente e futuro. Spesso si reca all'imboccatura di una caverna, e cade addormentato. A Creta, la leggenda di Epimenide, uno dei fondatori dell'orfismo, racconta che, mentre dormiva, per cinquantasette anni, nella caverna di Zeus sul Monte Ida, rimase senza mangiare e preda di trance prolungate. Lasciò la montagna maestro di saggezza ed esperto nell'arte dell'estasi. Ma la cura attraverso il sogno è documentata anche per quanto riguarda la medicina praticata sull'isola di Ippocrate. E il ritrovamento della Dea Dormiente a Malta, in un tempio sotterraneo dedicato alla Dea Madre, la dice lunga sui rapporti che legano donne, cavità sotterranee, sonno rituale allucinatorio.

Simbolicamente, la caverna è affine al labirinto. Entrambi sono collegati all'idea di viaggio sotterraneo. Il labirinto mantiene una valenza duplice: permette o impedisce, secondo il caso, l'accesso ad un luogo in cui non deve penetrare chiunque, indistintamente. Soltanto quelli che sono

stati “qualificati “ (cioè iniziati) possono percorrere il labirinto fino in fondo; agli altri ciò risulta impossibile. Il tracciato del labirinto è una rappresentazione delle prove iniziatiche: ed è facile rendersi conto che il sentiero di accesso a gran parte dei santuari alpini, situati in luoghi quanto meno impervi, ricalca la linea del labirinto. Non solo: molti dei sentieri sono delle vere e proprie “vie crucis”, di nome e di fatto, per il pellegrino. La stessa Scala Santa, presente in tanti santuari (per esempio quello della Corona) è da percorrere in ginocchio, e rimanda all’idea di una vera e propria prova iniziatica. Il pellegrinaggio al santuario corrisponde, in molti casi (per esempio la Cornamusa) al passaggio all’età adulta per i bambini e i ragazzi.

La caverna nel bosco sulla montagna è anche il luogo dell’iniziazione amorosa. Tristano ed Isotta consumano il loro amore sventurato in una grotta di questo tipo: la grotta, la selva, la montagna esercitano una funzione protettiva nei confronti dei due amanti in fuga dall’autorità costituita, dalle prescrizioni di una religione venuta da lontano che proibisce la celebrazione dei riti della fertilità. Così loro si rifugiano nel grembo della Dea, che li nasconde agli occhi dei nemici, che non osano penetrare nei luoghi della non-civiltà e del culto arcaico e pauroso della natura.

I santuari cristiani hanno perso la simbologia dell’eros per mantenere quella relativa alla nascita e alla fecondità, perché la Chiesa ha fatto in modo, attraverso una lotta durata secoli, di sganciare due azioni (quella riproduttiva e quella erotica) che sono biologicamente e psicologicamente connesse. Ciò non avveniva nella religione precedente; ma di certe cose, a cristianizzazione avvenuta, non fu più possibile nemmeno parlare.

1) Jean Chevalier, Alain Gheerbrandt, *Dizionario dei simboli*, I vol., Rizzoli, Milano, 1987, p. 234-239

2) Mircea Eliade, *Shamanism*, Penguin, Londra, 1988, p. 41, 43, 389

### ***Genti Beate ed altre Signore....***

La tradizione alpina ha popolato le caverne di personaggi femminili: sacerdotesse, sibille, maghe druidiche, demonizzate e trasformate in streghe soltanto in un secondo tempo per l’influenza cristiana, che ebbe buon gioco nell’attribuire loro poteri diabolici, e quindi tutte le connotazioni negative delle potenze sovranaturali. Anche perché, per secoli, le fate e la loro religione sono state il simbolo della resistenza contro il cristianesimo e la cultura delle città.

Le anguane, ninfe collegate alle acque, ancora di più delle streghe (streghe), abitano le grotte e le cavità risorgenti. Le leggende popolari vuole che soggiornino dentro luoghi abbandonati ed incolti, ruderi e grotte. Si dice che il bel giovane trascinato da loro nelle acque finisce in un amplesso mortale, e non rivede più la luce. Per questo motivo, sono state spesso considerate simbolo dell’acqua e dei sortilegi legati all’amore ed alla morte, ai pericoli della seduzione a cui ci si abbandona senza controllo (1).

Ma questa interpretazione risente dell’influsso della morale cristiana. Perché questi esseri mitici sono collegati, in molte culture di matrice celtica, ad una razza che abitava il territorio prima dell’arrivo degli abitanti attuali, che non si sarebbe mai adattata al cristianesimo, che in qualche caso l’avrebbe perfino combattuto: basta ricordare le “case dei pagani”, vere e proprie fortificazioni che sfruttano caverne naturali situate in luoghi pericolosissimi e inaccessibili, in Canton Ticino ma anche altrove. Questa gente stava sulle montagne, si nascondeva nelle grotte e negli anfratti rocciosi, compariva soltanto nel più profondo del bosco, era dotata di poteri magici. I loro nomi e le loro storie si confondono: Thuata De Dann in Irlanda; uomini selvatici e/o pagani (abitanti del *pagus*, villaggio rurale, nell’accezione originale) sull’intero arco alpino (2); Genti beate e sante nella Lessinia cimbra.

Persone e comunità speciali, che di sicuro, se non altro per la libertà dei costumi e l’opposizione al potere costituito, esercitavano una forte attrazione sugli elementi che, nei villaggi contadini asserviti a preti, feudatari, ricchi borghesi di vario tipo, cercavano modelli di vita diversi. Tanto che in alcune

leggende alpine si coglie l'intenzione di contrastare la frequentazione di alcune caverne sacre, o, in cimbri, *Kirchlja* (guarda caso.... Significa chiesa!!!), dei dintorni di Giazza, nel Vicentino (3).

Le creature diaboliche ospitate in vario modo nelle grotte fanno sì che si identifichino anche come luogo di confine fra mondo dei vivi e mondo dei morti. I bui recessi sotterranei rappresentano le porte degli inferi in cui i defunti possono essere sepolti e iniziare il loro viaggio nell'oltretomba. Ma le caverne sono state anche il luogo della memoria, in cui i vivi potevano comunicare con i defunti, e con una civiltà che aveva potuto svilupparsi alla luce del sole molto tempo prima, poi obbligata a nascondersi, a mascherarsi nel mito e nel simbolo, per non finire perduta. Nelle grotte, frequentate per secoli malgrado le proibizioni, si è continuato a praticare, clandestinamente, il culto delle Signore delle acque e della fertilità per un periodo che non possiamo calcolare, ma che di sicuro è stato lungo. Streghe e iniziati si passavano il segreto di madre in figlia; le effigi delle dee venivano tirati fuori nel momento in cui bisognava celebrare il rituale. Questo forse il significato della caverna in cui si nascondiglio del tesoro.

Il senso simbolico di occultare i tesori negli antri appare chiaro dalle caratteristiche dell'ambiente sotterraneo: luogo buio, spesso di difficile accesso, che può celare ad ogni passo un pericolo o che, come un labirinto, disorienta e incute timore. Questi i motivi che ne fanno un covo ideale per briganti e fuorilegge di ogni tipo, ma anche per frettolosi eserciti o bande di passaggio, che avevano la necessità di nascondere il bottino frutto di rapine, razzie, saccheggi. Leggende di tesori misteriosi sono comuni a molte cavità frequentate e fortificate dall'uomo fin dai primordi. Indicano l'antica usanza di murare o seppellire le cose preziose nei periodi di guerre o di invasioni. Tanto che talvolta, in un passato non lontano, la dispendiosità dei mezzi e la meticolosità di certi scavi archeologici è stata vissuta, dalle popolazioni alpine, come un'attenzione verso oggetti e corredi sepolti straordinariamente preziosi. Così in ogni epoca i tesori nascosti sono stati cercati con ostinazione e in molte grotte, specie se sono state fortificate o abitate, si trovano buche profonde che hanno sconvolto ogni deposito e abbattuto ogni opera muraria (4).

Ma le storie di tesori possono significare anche qualche cosa di meno simbolico. Perché probabilmente, i tanti cosiddetti "tesori", specie di accessori femminili (che contengono oggetti legati alla ritualità matriarcale: zanne di cinghiale, collane, braccialetti, gioielli, ma anche punte metalliche di lancia e di freccia che venivano gettati nelle sorgenti legate alla Dea, abitudine che riecheggia l'uso di buttare monetine nelle fontane), rinvenuti quasi ovunque in arco alpino, potrebbero essere stati sepolti o nascosti per sottrarli non solo agli invasori (5), romani o barbari, che scorrazzavano nelle valli, ma anche ai preti cristiani che perseguitavano chi praticava gli antichi culti. Piccoli gruppi di resistenti che si spostano in fretta per sfuggire alla persecuzione del potere ed alla delazione che, alle strette, costretti alla fuga o in previsione di un'estinzione della schiatta, hanno nascosto nelle grotte ciò che avevano di più prezioso: le immagini della divinità. Le sacerdotesse druidiche vivevano in comunità: dovendosi dare alla macchia, entrate in clandestinità, è verosimile che santuari montani e grotte si trasformassero nei ripostigli degli oggetti e delle icone dell'antico credo, portate in salvo in previsione di tempi migliori, quando qualcuno avrebbe potuto raccogliere il testimone e ricominciare a celebrare il culto della Dea alla luce del sole.

L'ipotesi è molto meno incredibile di quanto si pensi: basti esaminare che cosa è successo con gli *old believers* (antichi credenti: gente che adora le divinità pre cristiane) in Lapponia, che hanno nascosto gli antichi "idoli" nelle grotte (6), per secoli, e solo ultimamente hanno ricominciato a tirarli fuori.

Per decenni, forse per secoli, gruppi di persone, soprattutto donne, si sono recati di nascosto nelle caverne consacrate al culto della Dea, celebrando riti arcaici e onorando le sue effigi: poi piano piano le frequentazioni si sono diradate; pochi serbavano il ricordo, e sempre meno potevano rischiare di farsi scoprire mentre andavano in luoghi sospetti. Le persecuzioni incrudelivano: le donne venivano bruciate nelle piazze di ogni paese di montagna. Certi posti venivano associati al sabba dalle dicerie popolari: la denuncia sulla base della delazione estorta sotto tortura bastava per essere condannati. Chi sapeva taceva, anche perché l'ordine ecclesiastico era di distruggere statue e steli. Anzi addirittura alimentava le voci secondo cui "quelle" grotte erano abitate da spettri,

fantasmi e spiriti maligni: meno gente ci andava, più le immagini sarebbero state protette da curiosità inopportune.

Una volta calmate le acque, al momento adatto, qualcuno le avrebbe “scoperte” nel corso di un “miracolo”. L'icona sarebbe stata la stessa (7), o sarebbe stata opportunamente modificata per reggere le esigenze della nuova religione (8); nel caso l'umidità l'avesse distrutta, sarebbe stata rifatta o ridipinta. La responsabilità dell'occultamento sarebbe stata imputata a cause di vario tipo. Solitamente, a guerre ed invasioni di popoli stranieri che avrebbero potuto distruggerla. In ogni modo, su una cosa sola la Madonna sarebbe stata irremovibile: non avrebbe mai accettato di spostarsi dal luogo in cui l'avrebbero “rinvenuta”. Ribadendo la sacralità del posto e la consacrazione ad un'entità femminile del tutto immateriale e spirituale, la cui forma poteva anche essere cambiata senza modificarne l'essenza.

1) Enrico Gloria, **Tradizione popolare e grotte del Veneto: tra realtà e leggenda**, in AA.VV., a cura di Piero Piazzola, *Orchi anguane e fade in grotte e caverne*, Curatorium Cimbricum Veronese, 1992, p. 25

2) Michela Zucca, **Chi è salvatico si salva: l'uomo selvatico sulle Alpi**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, *La civiltà alpina: ( R ) esistere in quota*, IV vol., *L'immaginario*, Centro di ecologia alpina, Trento, 1998, p. 191-214

3) Enrico Gloria, **Tradizione popolare e grotte del Veneto: tra realtà e leggenda**, in AA.VV., a cura di Piero Piazzola, *Orchi anguane e fade in grotte e caverne*, Curatorium Cimbricum Veronese, 1992, p. 53

4) Enrico Gloria, **Tradizione popolare e grotte del Veneto: tra realtà e leggenda**, in AA.VV., a cura di Piero Piazzola, *Orchi anguane e fade in grotte e caverne*, Curatorium Cimbricum Veronese, 1992, p. 72

5) Vicky Noble, *La dea doppia*, Venexia, Roma, 2005, p. 65

6) “Non saprai niente. Sei troppo giovane, e troppo stupido, per qualcosa di tanto importante!”. Questa la risposta di un vecchio lappone, Lill-Marten, ad uno studioso, Torsten Boberg, che, avendo intuito che l'amico adorava gli antichi dei, lo supplicò per anni di mostrargli il luogo in cui portava le offerte. Ma morì senza soddisfare la sua curiosità. Il seite (dio) di legno fu ritrovato, cinquant'anni più tardi, in una grotta vicino ad un ripido scoglio, a 900 metri di altezza (per il Nord, si tratta già di una quota ragguardevole), a meno di un chilometro di distanza dalla casa di Boberg. Marten morì nel 1924; Boberg scrisse la sua storia nel 1946. La scultura lignea fu rinvenuta da Rolf Kjellstrom, altro studioso, nel 1972. In: Michela Zucca, **Streghe e sciamane. La religione delle donne dalla Lapponia alle Alpi**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna IV*, Report n° del Centro di ecologia alpina, Trento 2000

7) Vedi, più avanti, la Madonna della Minerva, nel Bresciano.

8) Vedi, più avanti, la statua della Madonna a Griante (Co), di cui si dice fosse in realtà Cerere a cui si aggiunse più tardi Gesù bambino.

### ***Madonne, donne senza corpo e devozione popolare***

Nei secoli che seguono il Concilio di Efeso, la Madonna ufficiale perde i tratti della femmina, per assumere quelli ideali della vergine-madre il cui esempio, impossibile da seguire per le altre, precipita le donne normali nel peccato irrimediabile anche senza colpa. Le raffigurazioni della Madonna incinta sono rarissime, e appartengono per lo più all'iconografia popolare; lo stesso avviene con le Madonne che allattano. La Chiesa, del resto, a poco a poco ha fatto eliminare questo tipo di rappresentazioni, individuandovi, sia pure senza affermarlo chiaramente, una mancanza di rispetto nei confronti della “purezza” di Maria.

La teologia cattolica ha elaborato, attraverso un vero e proprio delirio, un'ossessione per il corpo femminile che, nella sua accezione ideale, l'unica possibile senza peccato, viene privato di qualsiasi attributo sessuale e quindi divinizzato. Il percorso è lungo: il dogma dell'immacolata

concezione risale al 1854; quello dell'assunzione, al 1950. Ma comincia a delinearsi già dal XII secolo, in ambienti aristocratici, ecclesiastici, alto borghesi, in maggioranza urbani. Ed è parallelo ad un altro fenomeno che priva la donna del corpo: il Dolce Stil Novo. Perché se da una parte stanno le madonne (poche, colte, ricche e prive di fisicità, eventualmente all'occorrenza da sposare per procreare prole legittima), dall'altra devono pur starci le altre ("tutte" le altre, ignoranti, povere, poveri corpi da godere o da usare): puttane.

Il corpo femminile viene tabuizzato, specie nei periodi di massima "apertura": il mestruo, il parto, il puerperio. Fino a pochi decenni fa, la puerpera doveva chiedere perdono a Dio per aver partorito, non poteva prendere i sacramenti fino a diverse settimane dopo il parto, e doveva restare negli ultimi banchi della chiesa, a capo chino, perché "impura". A mano a mano che, sotto l'influenza della mariologia, assume connotati più precisi la figura della donna ideale, diventa anche più violenta la condanna della tentatrice e compagna del diavolo: la strega.

Sono gli "innamorati della Madonna" gli uomini che hanno agito con maggior forza e durezza nella storia della Chiesa, contro le donne ma anche contro gli "infedeli" stregghizzati e gli eretici. Bernardo di Chiaravalle (che fa condannare Abelardo anche dopo castrato), Vincenzo Ferrer (che predica l'inferno per catari e valdesi), Domenico di Calaruega (che fonda l'ordine domenicano, custode dei dogmi della fede e depositario su delega papale del tribunale dell'Inquisizione), Bernardino da Siena (che elabora la fisionomia della strega come nemica del genere umano, rea di tremendi delitti e degna di punizione capitale) diventano, lodando Maria e recitando innumerevoli rosari, inquisitori implacabili che, in nome di un esempio di donna santissima, nulla sono disposti a perdonare alle "altre". Gli uomini di chiesa, per tanti secoli portatori e divulgatori degli unici valori permessi, innamorati di un ideale di donna inesistente, hanno oppresso e calpestato la già terribile realtà di vita delle donne, mettendole continuamente a confronto con virtù impraticabili ed esortandole a vedere in se stesse la causa di ogni colpa umana (1).

Questa manovra, però, a livello popolare tiene fino ad un certo punto, e riscuote meno effetto. Perché il dogma dell'immacolata concezione e la storia della fecondazione da vergine non reggono di fronte all'evidenza dei fatti e della vita di chi era a contatto quotidiano della nascita di uomini e bestie. Si tratta di cose difficili da credere; e l'abbondanza di detti e storielle sagaci sull'angelo e sulla sua potenza sessuale stanno lì a testimoniarlo. I montanari, sempre diffidenti verso tutto e tutti, non avrebbero mai potuto accogliere una Madonna tanto astratta da non reggere nemmeno la concorrenza di una madre contadina: la loro religiosità non viene piegata dal conformismo gesucentrico (2). Così, nei secoli si elabora e si afferma una forma religiosa, oltre che un culto, sostanzialmente eretico sotto una lieve crosta cristianizzata, che recupera e ingloba la devozione arcaica della Madre.

Che Giuseppe sia il padre di Gesù non è neanche lontanamente preso in considerazione: è ovvio che quello di Maria è un matrimonio riparatore, che lei è la "sposa del Signore", che si manifesta sotto apparenze angeliche (non quelle del vecchio barbuto), o, in certi casi, addirittura... la moglie di Cristo. Giuseppe, come tanti altri mariti che stavano sotto gli occhi di chiunque, tace e sopporta. D'altra parte, almeno lui ne ha ben donde, non lo fa solo per salvare le apparenze e per il quieto vivere e per il bene dei figli, visto che il rivale è Dio o, quanto meno, uno bello come un angelo ....

L'interpretazione plebea della storia sacra non toglie alcun valore alla figura della Madonna di fronte ai fedeli. Anzi se possibile l'avvicina ad un'esistenza quotidiana fatta di lotta per la sopravvivenza e di dolori continui difficilmente sopportabili. Che sia o non sia stata vergine, non ha mai importato niente a nessuno, neppure ai preti che, sulle Alpi, si trovavano pure, in assenza di levatrici occupate in altre sedi, a dover far nascere i bambini. La sua funzione protettrice si accresce dalla partecipazione e dalla conoscenza vissuta dei drammi e dei sentimenti degli esseri umani.

1) Ida Magli, *La Madonna*, Rizzoli, Milano, 1987, p. 166

2) Piercarlo Jorio, Laura Borello, *Santuari mariani dell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1993, p. 180

## SANTUARI ANALIZZATI

### *La Grotta di Villazzano (Trento)*

Il santuario si trova poco fuori dall'abitato di Villazzano, una delle frazioni di collina di Trento in cui erano localizzati gli antichi insediamenti pre romani, e i castellieri che servivano sia come luogo di culto che come rifugio in caso di pericolo o di invasione. Castellieri di realizzazione e di proprietà popolare, che furono requisiti dai romani, che costrinsero gli autoctoni a costruire la linea di fortificazioni della Trento romana, che passava in collina, e poi ritornarono agli indigeni una volta che l'impero cadde. Per poi essere di nuovo sottratti alle comunità e reimpiegati per edificarvi castelli, ville vescovili, chiese: probabilmente il santuario sorge su uno di questi terrapieni artificiali creato spianando la cima di una montagnola in posizione dominante, e circondandola con un muro a secco. L'intera zona viene chiamata Grotta; la motivazione precisa del nome, nessuno se la ricorda più. Pare che, effettivamente, una caverna ci sia, nel parco di una villa vicina; ma la zona è alluvionale, risultato di frane successive, cadute giù dalla montagna da tempi immemorabili, e quindi l'intero versante è pieno di antri e di anfratti che possono aver dato il nome alla frazione. All'interno del santuario, una serie di nove quadri racconta la storia della vita della Madonna.

#### *Storia di fondazione*

Ai tempi del Clesio, 1514-1539, il luogo su cui sorge il santuario era un passaggio obbligato per chi si recava in pellegrinaggio da Loreto a Roma, attraverso Vattaro, Carbonare e val d'Astico e qui forse si trovava un capitello dedicato alla Madonna che giustificava una sosta. Un giorno, un canonico del Clesio voleva andare a Loreto per sciogliere un voto, ma arrivato qui si ammalò improvvisamente di febbre altissima. Rammaricato per non poter continuare il viaggio, pregò con fede la Vergine e il giorno successivo era completamente guarito e poteva riprendere il cammino. Andò fino a Loreto e, al ritorno, portò con sé la bella statua della Madonna Nera e poi venne costruito il santuario.

Altre voci, però, affermano che in realtà l'immagine sia stata trovata in una grotta "proprio qua sotto, ma non più visitabile perché sta nel giardino di una casa privata".

#### *Acque e Madonne*

La statua di Maria della Grotta è una Madonna Nera. Per la precisione, una Madonna di Loreto, quindi connessa alla terra ed alla fertilità. A ribadire la centralità del tema della nascita connesso all'acqua, a Villazzano non si festeggia Maria nel giorno dedicato alla Vergine lauretana, ma a Maria Bambina (9 settembre), di cui esiste un'immagine nell'atrio davanti alla navata principale della chiesa. La graziosa effigie di neonata fasciata ed infiocchettata sotto vetro sta proprio davanti ad una fontana con un rubinetto per l'acqua santa che prima della costruzione dell'acquedotto doveva sgorgare da una fonte poco lontana. Era stata portata all'interno dell'edificio sacro e possedeva evidenti qualità magiche e terapeutiche legate alla nascita ed all'infanzia. Quell'acqua, che esce dalla sorgente delle Tre Fontane, "bevuta con fede, ha virtù mirabile contro la febbre". Le tre fontane erano, manco a farlo apposta:

*"Quela del Signor, quella dela Madona... e quella del Diaol!"*

La chiesa era, originariamente, la cappella gentilizia della famiglia Ciurletti che stava a... Villa Belfonte. Le donne di Villazzano, un tempo, portavano a Trento secchi d'acqua col *bazilon* per venderla come rimedio miracoloso contro le febbri!

In onore del cardinale legato Giovanni del Monte, diventato poi papa Giulio II, che a villa Ciurletti passò lieti periodi di villeggiatura, Cristoforo Madruzzo fece ribattezzare le tre sorgenti Fonte

Giulia. Un'analisi effettuata dal Comune nel 1852 rivela che quella era l'acqua migliore nei dintorni di Trento, con temperatura costante di 7/8 gradi (1).

La storia delle tre fontane e la loro denominazione è andata perduta nel ricordo popolare, tanto che nemmeno la gente del posto se la ricorda: quella trinità imbarazzante è stata pienamente sostituita dal toponimo che si riferisce al papa. Il nome antico, però, ricorda la mentalità pre monoteista, che non divideva il bene dal male, ma che pensava il positivo e il negativo come le due facce della stessa medaglia, contenuti entrambi all'interno dello stesso simbolo, utilizzabile a seconda del bisogno in un senso o nell'altro.

Quindi vicino al Signore e alla Madonna (marito e moglie?!) è presente anche il Diavolo (un figlio magari un po' discolo?!) che non è poi nemmeno tanto male, visto che fa sgorgare l'acqua, elemento necessario alla vita.

### *La Grotta e le antiche vie di passo.*

La conca di Trento fu uno dei luoghi preferiti dalle popolazioni mesolitiche che fra l'VIII e il V millennio a.C. lasciarono le pianure padane, popolate in età paleolitica, per spostarsi verso le Alpi. I dintorni collinari della città vennero occupati da villaggi da conoide e da villaggi da terrazzo, caratterizzati da una popolazione agricola-pastorale ben integrata. Nell'età del Bronzo il disboscamento delle pendici collinari e montane favorì la coltivazione di viti e cereali. La collina si configurò con l'ambiente umano dal quale ebbe origine, successivamente, la città di Trento.

All'età del Bronzo risalgono i castellieri, terrapieni tenuti assieme da muri a secco costruiti di solito sulla cima di alture, che servivano a costruirvi gli insediamenti e i luoghi sacri. Nell'età del Ferro vengono abbandonati come dimore stabili, ma servirono ancora come ripari in caso di pericolo e la loro collocazione rimase strategica all'interno del contesto territoriale, tanto è vero che venivano mantenute attraverso (si suppone) il lavoro comunitario. I romani dovettero scontrarsi duramente con quella gente quando decise di stanziarsi in Trentino (2).

Villazzano è abitata fin dal XIII secolo a.C. Sono stati effettuati numerosi ritrovamenti, ed è presumibile che proprio qui transitasse il percorso che collegava la Valsugana con la Valle dell'Adige attraverso il passo del Cimirlo. Si è ritrovata perfino una moneta greca, che dimostra che le relazioni di quegli antichi popoli avvenivano anche a lunga distanza. E' stata rinvenuta un'ascia ad alette di bronzo, uno spillone in bronzo con collo ingrossato decorato a motivo di torsione interna, un coltello molto bello, con l'impugnatura a tortiglione e la lama decorata ad archetti, sempre in bronzo; all'età del Ferro appartiene un alare da camino in ferro, e poi un bronzetto che rappresenta una figurina molto schematica, definita, "guerriero con elmo crestato" perché porta uno strano copricapo ed è in atteggiamento di corsa (3). In realtà, non mostra segni sessuali evidenti (cioè non ha il pene); e sul petto porta dei "cerchietti" che sono un attributo più femminile che maschile. Ma come si fa di solito con i reperti archeologici, se la figura non è clamorosamente femmina è maschio. Potrebbe essere tranquillamente una donna-uccello, perché la testa finisce a becco. In effetti, è molto simile ad un'immagine di Reitia, la dea dei reti che Strabone e Plinio affermano abitassero in Trentino Alto Adige, prealpi venete, Tirolo nord orientale, Engadina, Valtellina, Valle Spluga (suppergiù la zona dei ladini). Anche quella è una statua di bronzo priva di segni sessuali evidenti, stilizzata, sui seni "segni circolari": spirali, da sempre collegati al labirinto, alla caverna, alla religione matriarcale. Ricordiamo che le pratiche rituali dell'età del Bronzo prevedevano l'accensione di fuochi e l'offerta votiva di oggetti metallici, spesso gettati nelle acque sorgive.

Dallo schema territoriale preistorico e protostorico discende l'organizzazione del villaggio (*pagus*) romano che definì lo sviluppo insediativo della zona di Povo-Villazzano. I romani riutilizzarono gli antichi castellieri e costruirono la linea di fortificazioni che fu riconquistata dalla gente e poi definitivamente espropriata dai nobili e dagli ecclesiastici nel periodo feudale, dopo il Mille.

Il santuario della Grotta potrebbe sovrapporsi ad un antico luogo di culto dedicato alla dea dei reti, situato su una via di passo e dedicato alle acque di sorgente.

- 1) Carlo Covi, *Il santuario della Grotta di Villazzano e i conti Ciurletti di Belfonte*, Alcione, Trento, 1988
- 2) Valeria Giacomoni, Michela Zucca, *La collina est di Trento: percorsi dell'identità*, Report n° 22 del Centro di ecologia, Trento, 2000, p. 37-39
- 3) Franco Marzatico, *L'area di Trento in età preromana*, Ufficio beni archeologici della Provincia di Trento, Trento, 1991

### ***Il santuario della Madre di Dio di Queralt (Catalogna)***

Il santuario si erge, imponente, nel nord della comarca del Berguedà, sui Pirenei catalani. La parola *queralt* è composta dal sostantivo *quer* e dall'aggettivo *alt*: significa montagna alta. La chiesa sta, in maniera evidente, su una via di passo, che porta da un versante all'altro e da una valle all'altra. I Pirenei, come le Alpi, per l'intero periodo medioevale furono una delle zone nevralgiche del Vecchio Continente, in cui si svilupparono eresie, la religione della Dea di matrice celtica si conservò più a lungo e, in seguito, furono oggetto di una feroce caccia alle streghe. Da quel momento, la cetana fu ricacciata ai margini dell'Europa.

Il santuario si trova in posizione dominante, sotto la costruzione che racchiude la grotta dove fu trovata la statua della Vergine Nera. Il panorama è assolutamente meraviglioso. In altri tempi, quando i Pirenei si trovavano al centro della vita culturale e religiosa europea, nello stesso periodo in cui le Alpi erano la zona più ricca e più popolata del Vecchio continente, questa era una zona densa di traffici e di vie di comunicazione. Ancora oggi la montagna è piena di antichissimi sentieri, alcuni dei quali scavati nella roccia. Questi monti furono teatro dello sviluppo dell'eresia catara, che investì queste terre di frontiera fra la Francia e la Spagna, attecchì profondamente e fu difesa strenuamente dalla sua popolazione. In queste valli i crociati tentarono per decenni di sradicare la protesta e la rivolta delle popolazioni, che si esprimeva in termini religiosi; qui si conserva anche un'arcaica tradizione legata alla stregoneria, del tutto simile a quella alpina.

La montagna su cui sorge la chiesa è, con ogni evidenza, sacra e sacralizzata fin dalle età più remote. Dai suoi fianchi sgorgano molte sorgenti d'acqua. Nei suoi anfratti, secoli prima della costruzione del santuario, abitavano gli eremiti.

#### *Storia di fondazione*

Un giorno un pastore si meravigliò vedendo che uno dei buoi si staccava dalla mandria e andava ad infilarsi in un posto stranissimo. Allora gli corse dietro, e non riuscì ad acchiapparlo se non a metà del versante ripidissimo del Berguedà. Quale la sua sorpresa, però, nell'arrivare fin là e nel trovare il bue inginocchiato davanti ad una piccola immagine della Madre di Dio mezzo nascosta nell'angolo di un "buco nella roccia" (cioè di una grotta). Saltando di gioia, afferra la statua, raduna approssimativamente la mandria e la porta in paese, annunciando ai quattro venti di aver trovato l'effigie della Madonna. Ma quando vuole tirarla fuori per esporla, scopre che la Madre di Dio... era fuggita! Triste e depresso, aspetta l'indomani per tornare sulla montagna nell'illusione di ritrovare la Signora perduta. E così accadde: la Madre di Dio gli sorrideva dallo stesso posto in cui l'aveva trovata il giorno prima. L'uomo riprovò, varie volte, a riportarla in paese; ma lei ritornò sempre nello stesso posto e allora tutti capiscono: la Madonna voleva essere onorata lì, su quella montagna.

#### *La statua della Madonna*

La Madonna di Queralt è una Madonna Nera, intagliata nel legno, di semplice fattura, seduta in trono col Bambino. Alcuni storici locali pensano che sia una delle più antiche della Catalogna, e che risalga ai secoli VI-VII; ma, con ogni probabilità, si tratta di un pezzo del XII secolo (1).

Le Madonne Nere sono associate al culto della terra e ai riti di fertilità (2). La conformazione del luogo indica come il monte potesse essere sede di antiche forme di religiosità legate alla figura della Grande Madre, delle sorgenti, della montagna, della caverna.

Non si sa per quale ragione né per quanto tempo la statua rimanesse nascosta. La tradizione popolare situa l'occultamento nel periodo delle invasioni saracene. In realtà le date non combaciano: perché pare che le ultime incursioni islamiche nella zona avvenissero una nel 1000, capitanata da Almançor, l'altra nel 1003, sotto il comando del suo successore, Abdelmelic. La statua fu scolpita più o meno un secolo dopo. Negli anni '30 si fa strada un'altra ipotesi: la Madonna sarebbe stata messa là come una vittoriosa e solenne celebrazione della lotta contro l'eresia catara e albigese, che proprio su quelle montagne, come d'altra parte sulle Alpi, aveva riscosso grande supporto fra le popolazioni di ogni ceto sociale. Tanto è vero che la bestiolina che tiene sotto un piede (una specie di mustelide) starebbe lì a significare la sconfitta degli eretici. Ma anche quest'ultima affermazione fa fatica a stare in piedi.

Neppure la data del ritrovamento è certa: esistono vari documenti, che situano la scoperta tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo.

### *Il castello della Matrona*

All'interno di un documento altomedioevale di vendita-donazione, firmata il 13 luglio dell'anno III del regno di Lotario I, che corrisponde all'843, si legge che si vende una proprietà alla chiesa fondata nella località "Castello della Matrona", nel territorio di Berga. Del *Castri Matronae* parla anche un'altra pergamena, firmata nell'anno 26 da Lotario, cioè nel 980, e lo situa al posto dell'attuale santuario (3). Ora: la Matrona e le Matronae rappresentano, in territori di cultura celtica come i Pirenei, l'immagine romanizzata delle antiche Signore della natura, le Madri o la Madre, altrimenti detta "la Signora" dalle streghe che ne praticavano il culto. La credenza in questa misteriosa entità rimane per un periodo lunghissimo, non solo a livello popolare, tanto che le nomina perfino Shakespeare nel Macbeth.

E se la grotta e la montagna fossero state un posto in cui si praticavano i riti legati alle Madri? E se qualcuno ad un certo punto avesse voluto risacralizzare il posto (l'antica religione era più legata ai luoghi numinosi che ai personaggi divini) facendo apparire misteriosamente una statua nella Madonna Nera rozzamente scolpita che non ne voleva proprio sapere di andar via da lì?

### *Donne, dee, e mucche*

Non è un caso che la Madonna sia stata "scoperta" da un bue. La connessione fra la Grande Madre e il più importante degli animali domestici risale agli albori della storia umana: Iside veniva spesso raffigurata come una vacca. Gli animali cornuti sono diffusissimi nelle antiche caverne sacre, e a causa della cultura maschilista odierna sono stati quasi sempre classificati come "tori" anche in assenza di simbologia sessuale esplicita (del resto, anche le figure umane, in assenza di qualsiasi indizio, sono considerate "maschili": quelle "femminili" devono mostrare segni evidenti di appartenenza di sesso. Ciò vuol dire che la maggioranza delle incisioni o delle pitture rappresenterebbe degli uomini...). In realtà, potrebbero ritrarre delle mucche, senz'altro più utili dei loro consorti, che, nelle società tradizionali, o venivano castrati e trasformati in buoi, o (tranne le debite eccezioni, che servivano interi villaggi o regioni) finivano ammazzati e in pentola prima della maturità, in modo che non causassero problemi al resto della mandria. In effetti, un toro, a parte per l'inseminazione, compito per il quale era necessaria la sua presenza (oggi si usano le siringhe), non serviva a nulla, doveva essere continuamente sorvegliato perché non provocasse danni, occupava spazio e dava lavoro inutile, mangiava il doppio di una vacca e non rendeva.

La simbologia archetipa associata alla vacca indagata da Neumann nel suo testo fondamentale sulla Grande Madre recita: dar latte = placare la sete = dar pioggia = vaso d'acqua; mucca = donna = terra = fonte = generatrice di un flusso; donna = cielo = generatrice di pioggia. In tutte queste

equazioni simboliche l'acqua terrena appartiene alla regione dell'utero e del ventre: ancora una volta, la caverna (4). Niente di strano quindi che nella leggenda di fondazione del santuario di Queralt gli "ingredienti simbolici" di una sacralità arcaica mai dimenticata si incrocino e si sovrappongano: la Dea-Madonna; la montagna alta; la caverna; le sorgenti; le vie di passo; il bue, che esce da una mandria di vacche.

### *La Patum*

Nella città di Berga, situata proprio sotto il santuario della Madre di Dio di Queralt, si celebra una festa molto particolare, unica in Catalogna, legata alla figura del drago che rappresenta le qualità sessuali e procreative della donna e, di riflesso, della Dea Madre (5): la Patum. Si tratta di un rito precristiano, trasformato in una specie di Carnevale all'interno della Settimana Santa, in cui sfilano gli spiriti arcaici della natura (e della cultura matriarcale) che devono essere sconfitti perché la festa cristiana possa avvenire. Esprime, in ultima analisi, attraverso la teatralizzazione, lo scontro epocale fra due culture, in cui la più recente ha sconfitto la più antica, anche se non ha potuto distruggerla completamente ed eliminarne la memoria. Anche in arco alpino sono diversi gli eventi simili: basti pensare al Carnevale di Grauno (Tn), a quello di Termeno (Bz), a quello di Bagolino (Bs), alla festa del Basilisco dell'Epifania a Saviore dell'Adamello (Bs), all'Abayo delle valli occitane (Cn), e a chissà quanti altri ancora che aspettano di essere studiati e catalogati... A Saviore e a Termeno, poi, esiste pari pari la figura del drago, che o deve essere ammazzato o deve sparire nel bosco perché la vita "civile" possa ripartire e continuare...

Patum è un nome onomatopeico, che deriva dal rumore della musica di trance, sempre uguale, che viene suonata per l'intera durata della festa (vedi i violini di Bagolino, le *bore* di Storo, gli organetti occitani...), con grandi tamburi. Ai colpi della percussioni bisogna aggiungere le danze, le grida, lo scoppio dei petardi durante la sfilata degli esseri mitici: turchi e cavalli; angeli e demoni; il drago, che pare sia il personaggio più vecchio; l'aquila incoronata, i giganti (6).

Forse non è un caso che, sotto alla montagna in cui improvvisamente si rinviene una statua della Madonna Nera, si continui a celebrare una festa dedicata agli esseri mitici della natura, battuti dal cristianesimo ma mai dimenticati...

- 1) JOsep Armengou, *El santuari de la mare de Deu de Queralt*, Editorial Montblanc, Granollers, Barcellona, 1971, p. 1-36
- 2) Michela Zucca, **Madri e madonne delle montagne**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna III*, Centro di ecologia alpina, Trento, 2000
- 3) JOsep Armengou, *El santuari de la mare de Deu de Queralt*, Editorial Montblanc, Granollers, Barcellona, 1971, p. 38-40
- 4) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 133
- 5) Michela Zucca, **Draghi delle Alpi**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Frammenti di civiltà alpina: - R - esistere in quota*, Report del Centro di ecologia alpina n° 18, Trento, 1999, p. 98-116
- 6) Josè Angel Cilleruelo, *Cataluna*, Touring Club, Madrid, 2004, p.164

### *Le Madonne della morte*

Nella tradizione popolare, la Madonna esibisce un'eccezionale polivalenza di significati che, pur nelle loro variazioni, sembrano riconducibili ad una fondamentale conflittualità morte/vita, *eros* e *thanatos*, che emerge sia nelle rappresentazioni iconografiche e drammatiche, sia nei vissuti collettivi in presenza dell'immagine esibita e recepita all'interno del calendario festivo cattolico tradizionale (1).

Nel corso dello sviluppo ulteriore verso i valori patriarcali e verso il dominio degli dei maschili della luce e del sole, la dimensione "negativa" dell'archetipo del femminile è stata rimossa. Per

questo motivo oggi appare come un contenuto primordiale o inconscio (2): comunque esiste, e queste Madri che si tengono il figlio morto in braccio sono lì a testimoniare.

Così inumana, extraumana e sovraumana è l'angoscia della morte che l'umanità deve ricorrere ad immagini che possano esorcizzarla, spiegarla, elaborarla. Tutto ciò - occorre non dimenticarlo - è collegato non solo al femminile, ma anche al materno. Vita e nascita, in profondità, sono strettamente connesse a morte e distruzione.

Bisogna ricordare che, nelle società preindustriali, bastava un nonnulla per morire. Gran parte dei bambini cessavano di vivere prima di raggiungere il quinto anno di vita. Qualunque malattia poteva portare alla morte: in realtà non esistevano farmaci efficaci contro infiammazioni acute o virus. Qualsiasi complicazione al parto, causava il decesso della madre e del nascituro. Non solo: chi non era autosufficiente, o non riusciva a procurarsi da vivere, doveva essere eliminato in fretta. L'eutanasia, anche se tabù, era praticata ovunque e ne rimangono tracce in testimonianze ed antiche usanze fino a pochi decenni fa: vedi il colpo di grazia inflitto per mezzo di un martello fra le *accobbadoras* in Sardegna, con una grossa pietra in Bretagna (3), i *mazzeri* in Corsica (4), il martello inciso sulla soglia delle porte delle case di "donne maledette" in Abruzzo, l'applicazione di un giogo di buoi sulla gola dei moribondi in Val di Blenio (Canton Ticino, Svizzera), .... e chissà quante altre tradizioni di questo tipo sono state tacite e aspettano di essere studiate. Stessa cosa con l'infanticidio per miseria, o eugenetico. Le comunità contadine con ogni probabilità hanno praticato, per millenni, un rigido controllo su chi aveva il diritto di continuare a vivere - gli elementi in qualche modo produttivi e autosufficienti - e chi doveva essere eliminato, perché non poteva dare più niente, neanche in conoscenza, o perché si sapeva già dall'inizio che sarebbe stato un peso per tutti. Esisteva una coscienza chiara, per chiunque, che, in un mondo in cui le risorse erano limitate e non aumentabili, dovevano godere solo gli elementi capaci di ri-creare ciò che consumavano. Gli altri, erano destinati a sparire, nel modo più silenzioso e indolore possibile (per loro e per il gruppo), in maniera tale che nessuno potesse nutrire dei sensi di colpa. In questo caso, il compito della soppressione era delegato alle donne. I rimorsi sarebbero stati leniti dal silenzio e dal tabù.

Così morte e distruzione, pericolo e bisogno, fame e mancanza di protezione sono vissuti dall'umanità come un soggiacere alla Madre oscura e terribile: l'altra faccia della Madre fertile che dà la vita. Il grembo della terra (e la grotta del parto e dell'amore) si trasformano nelle fauci divoranti e mortali del mondo sotterraneo, e accanto all'utero da fecondare e alla cavità protettiva della terra e della montagna si spalancano l'abisso e la caverna, l'oscura cavità profonda, l'utero divorante della tomba e della morte, l'oscurità priva di luce, il nulla. La donna che genera la vita e ciò che è vitale è la stessa che tutto divora e riprende dentro di sé, insegue la sua vittima e la cattura con cappio e rete. Malattia, fame e bisogno, ma specialmente la guerra sono i suoi alleati, e le dee della guerra e della caccia, presso ogni popolo, testimoniano come l'umanità esperisca la vita anche come un Femminile che esige sangue (Maria regina degli eserciti). Questo Femminile terribile non è altro che la terra affamata, che divora i propri figli e si rimpingua con i loro cadaveri, per poterne far nascere degli altri, più giovani e più sani, è la tigre e l'avvoltoio, è il sarcofago che divora la carne, le cui fauci terrene, digrignando i denti, leccano il seme-sangue di uomini ed animali. Il Femminile, appagato da questo seme-sangue, lo riespelle con una nuova nascita verso un'altra morte e comunque verso la morte (5).

Si tratta, in fondo, del ciclo nascita - vita - riproduzione - morte - nascita, che si ripete inesorabilmente dall'inizio dei tempi, che non deve essere interrotto (malgrado i desideri disperati degli uomini) pena la sopravvivenza della specie e del mondo intero. In forma simbolica, è la catena ecologica che rende indispensabili la morte, la putrefazione, la decomposizione per creare humus fertile che consente la nascita di nuova vita. Solo negli ultimi decenni questa catena si è interrotta e gli esseri umani hanno pensato di poter governare a proprio piacimento i ritmi della natura. I risultati sono evidenti.

Ma il fatto che morire fosse necessario non eliminava la paura umana di fronte all'inconoscibile: non è vero che la gente di un tempo "accettava la morte con serenità". Forse qualcuno, ma con ogni

probabilità, non in percentuale maggiore di chi riesce a stare tranquillo oggi di fronte al trapasso. Certo, il terrore veniva esplicitato e non rimosso; non esisteva il tabù e il rito funebre faceva parte dell'esistenza di ognuno. L'orrore veniva accettato ma non per questo era meno terribile.

Per una madre, l'eventualità di vedersi morire il figlio doveva essere qualche cosa da mettere nel conto: forse per questa ragione, si trovano diverse statue preistoriche che ritraggono la Dea con il "giovane Dio" morto (6). Impressionante la somiglianza con la Pietà cristiana del bronzo sardo della cultura nuragica. Anche in questo caso, la controparte maschile non è proporzionata alla figura femminile: il Dio risulta più piccolo, anche se non è una ragazzo, ma un uomo fatto. Nell'arte antica, la grandezza della rappresentazione simboleggiava l'importanza del personaggio: è evidente quindi che il rapporto gerarchico è sbilanciato in senso assolutamente matriarcale.

1) Alfonso Maria di Nola, **Un aspetto dell'archetipo femminile-materno: la Madonna/Thanatos nelle culture popolari italiane**, in AA.VV., a cura di Tilde Giani Gallino, *Le grandi Madri*, Feltrinelli, Milano, 1989, p. 93-94

2) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 157

3) Sybille von Reden, *Die Megalith Kulturen. Zeugnisse einer verschollen Urreligion*, Colonia, 1979, p. 242 e seg., cit. in Franz Baumer, *La grande madre*, ECIG, Genova, p. 71

4) Dorothy Carrington, *Granite Island*, Penguin Travel Library, Londra, 1984, p. 51-61, 71-72, 112, 124, 176, 179, 227, 284, 286

5) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 153

6) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, sezione iconografica in appendice

### ***La Madonna della Corona***

Il santuario della Madonna della Corona è situato in un luogo impressionante, a 774 metri di altezza, su un terrazzo di una parete a strapiombo sulla Val d'Adige, sul Monte Baldo. La roccia nuda sostituisce due pareti del complesso, situato al di sotto di una grande rupe per più di tre quarti. La "tettoia" di sasso è ben visibile in molti punti all'interno degli edifici. Per la sua particolare ubicazione, viene considerato "il santuario più ardito d'Italia". La rupe è tanto impervia che, fino ai primi decenni del '900, ci si serviva della fune per passare dalla fabbrica elevata alle costruzioni più basse del santuario!

L'origine più antica del termine sarebbe da cercare in ambito celtico: da Carn, e successivamente Corn, Krona o Crona, Corona, dal significato di "ciglione di roccia, incavo o semigrotta aperta su parte molto ripida", divenuto poi una variante dei termini trentini e lombardi *crona*, *corna*, *croda*, e delle parole venete *cornedo*, *cornuta*. Così Madonna della Corona significa Madonna della grotta/roccia.

Fin da tempi remotissimi le vallate trentine e veronesi, abitate da popolazioni retiche, etrusche e celtiche, furono disseminate di luoghi di culto pagano, e anche i piccoli terrazzi rocciosi della Corona poterono funzionare a tale scopo. Le prime tracce di una frequentazione umana nel Garda Trentino risalgono al Paleolitico Medio, tra i 100.000 e i 40.000 anni fa, nella zona del Monte Baldo. Il territorio, pur se morfologicamente diverso dall'attuale, fu anche allora importante crocevia tra il nord e il sud; millenni dopo i cacciatori mesolitici attraversarono le colline del Garda verso i monti alla ricerca di prede.

Proprio nelle zone tra il Baldo ed Arco furono rinvenute sei grandi statue steli, fra le più belle e monumentali dell'arco alpino, tre femminili, due maschili ed una asessuata, che testimoniano come la montagna fosse luogo sacro fin dai primordi.

L'azione evangelizzatrice da parte di Zeno (362-380) e Vigilio (381-405) dovette impegnare la Chiesa per un periodo molto lungo, almeno fino ai secoli VII-VIII, quando si trova organizzata la pieve di Santa Maria di Caprino, ricordata per la prima volta nell'810, sorta fra le prime della diocesi e intitolata a Maria.

La vallata di Caprino, quando si viaggiava a piedi e le vie di comunicazioni favorite erano le più brevi, fu nota base militare romana. Dopo il Mille, col fiorire del movimento di vita apostolica ed evangelica, caratterizzata dalla ricerca della povertà, gli anfratti della Corona si ripopolano di altri uomini sacri: gli eremiti cristiani. Fino al 1975 esistevano, nel piano inferiore del santuario, nei vani chiamati “sepolcreto”, una grotta e parti murarie risalenti al secolo XIII. Ci stavano alcune urne e una nicchia con ossa e interi scheletri umani. I documenti del ‘300 parlano con chiarezza di una chiesa di Santa Maria del Monte Baldo, che doveva risalire al secolo precedente. Doveva trattarsi di una piccola chiesa in una grotta adattata, con la Madonna col Bambino affrescata, che ora è stata collocata sopra la Scala Santa. Questo dipinto, molto rovinato e in parte rifatto, costituisce il reperto più antico del santuario, visto che le antiche abitazioni degli asceti sono state distrutte per ampliare la struttura.

Queste terre, nel Medio Evo, furono contese da vari signori, generalmente legati al potere imperiale e in strette relazioni con Verona. Nel 1812, una tardiva testimonianza della Prefettura di Verona attribuisce il possesso dei beni del Monte Baldo ai Templari ed il passaggio da questi ai Cavalieri di San Giovanni, quando il Tempio venne soppresso, i suoi cavalieri dichiarati eretici e bruciati sul rogo. Quel che è veramente certo, è che la Corona, attorno al 1434-1436, viene acquistata dai Cavalieri di San Giovanni di Rodi, che, dopo la soppressione dei Templari (1312), ne avevano incamerato beni, cariche, funzioni. Cavalieri gerosolimitani che, nel 1530, furono chiamati Cavalieri di Malta. Il tempo degli eremiti era terminato. La piccola chiesa del Baldo diventa un centro religioso ricercato per la larga e diffusa fama di miracoli ottenuti e per gli ex voto preziosi offerti da devoti e pellegrini (1).

La croce di Malta è dipinta quasi ovunque: sulla prima casa-albergo; in vari punti del santuario; e sulla piccola chiesa costruita proprio sul crinale che consente di passare da una parte all’altra della montagna.

### *Storia di fondazione*

Secondo la tradizione, un conte di Castelbarco, forse lo stesso Lodovico, portò a Rodi la statua che, collocata in una chiesa dell’isola, fu oggetto di grande venerazione. Quando Rodi fu assediata dai turchi, l’Addolorata sparì dalla chiesa rodiense per ricomparire sulle rocce della Corona del Monte Baldo, trasportata fin là dagli angeli. Luci e suoni misteriosi attrassero l’attenzione degli abitanti della Lessinia, che fecero a gara per arrivare sul luogo del prodigio calandosi con funi dall’alto o salendo dal fondovalle. Uniglio, miracolosamente cresciuto sull’orlo di un burrone, consentì alla gente di superare l’ultimo strapiombo e di raggiungere il Covolo della Corona. Secondo altre testimonianze, iliglio, ed uniglio femmina, crebbe miracolosamente una notte per consentire alla gente di costruire una strada che raggiungesse il santuario: i suoi rami si sarebbero piegati in maniera tale da poter sostenere un ponte. Il Ponte del Tiglio, ancora nel XVI secolo, fu notato per la sua stranezza dal naturalista veronese Giovanni Pona. L’albero ben presto fu ritenuto dotato di grandi poteri magici, tanto che tronco e rami furono letteralmente asportati pezzo per pezzo dai pellegrini, per farne “polvere benedetta” o conservarli come “sante reliquie”: il ponte di legno durò solo pochi secoli, e fu sostituito da un altro in pietra, meno benefico ma più solido (2).

L’origine della leggenda sulla traslazione dell’immagine di Maria da Rodi al Baldo nel 1522 si deve ad un laico cappuccino, chiamato fra’ Patricio. Egli lasciò scritto, nel suo convento di Caprino, che la statua della Madonna della Corona era la stessa sparita il secolo prima da Rodi. Questo racconto cominciò a diffondersi dopo essere stato pubblicato nella seconda metà del ‘600, e fu ripreso nella storia del santuario scritta nel 1668 da fra’ Andrea Vigna, il quale riporta la testimonianza di un veneziano che avrebbe riconosciuto nella statua quella di cui gli avevano parlato alcune persone anziane incontrate a Rodi (3).

### *La statua della Madonna*

Secondo una tradizione generalmente accettata, nel 1432, o comunque nei primi decenni del '400 venne scolpita la statua in pietra che divenne, più tardi, la celebre Madonna della Corona. Si tratta di una Pietà: Maria è seduta e sorregge sulle ginocchia il corpo di Cristo morto. E' in pietra dipinta, con una base di 56 centimetri per 25 e altezza di 70. La scultura fu costruita nell'attuale Trentino, per iniziativa del conte di Castelbarco, signore di Oppio e Lizzana di Rovereto, nel tempo in cui alla Corona stava sciogliendosi la precedente comunità monastica ed eremitica. I nuovi padroni portano una nuova Madonna, e un modo diverso di amministrare il santuario.

Intanto nasce la leggenda: ogni cosa contribuisce ad accrescere la potenza e la fama dei Cavalieri, che non si preoccupano minimamente di confutare la diceria secondo cui la statua fu portata alla Corona dagli angeli.

### *Il tiglio, pianta della femminilità, le foglie allucinogene per i culti sciamanici*

Quando si esamina una leggenda, o un mito, nulla può essere trascurato, e qualunque particolare deve essere esaminato con precisione. Perché nei secoli niente si conserva a caso, e ogni passaggio, o porzione della storia, nasconde un simbolismo, un ricordo, un messaggio che devono essere scoperti ed interpretati. Spesso la Madonna viene associata all'albero, così come la Grande Madre.

E gli alberi sono sempre gli stessi dell'antica religione: guarda caso, come il tiglio della Corona, spuntano miracolosamente dove la statua divina viene trasportata dagli angeli, e aiutano la gente a raggiungerla....

I popoli antichi consideravano il tiglio l'albero medicinale per eccellenza, e i cui fiori erano uno dei rimedi più conosciuti ed usati della farmacopea di allora. Questa pianta ha sempre evocato, con il suo aspetto e il suo profumo, il principio della femminilità, tanto è vero che la consideravano sacra ad Afrodite, dea dell'amore.

Le foglie di tiglio hanno proprietà sedative e perfino leggermente ipnotiche: si tratta di un albero sciamanico, che può indurre trance e allucinazioni. In Persia, riferisce Erodoto, vivevano strani uomini-donna, gli Enarei, che Afrodite aveva privato della virilità perché avevano saccheggiato uno dei suoi templi ad Ascalona, in Siria. In cambio, aveva donato loro la facoltà di predire l'avvenire. E come praticavano la divinazione? Usando la corteccia di tiglio. In realtà si tratta di una pratica sciamanica: dal travestitismo, comunissimo fra gli stregoni, all'uso rituale e psicotropo di un principio attivo vegetale. E' possibile che anche le popolazioni alpine, di origine celtica, in cui i culti alle divinità madri consistevano in rituali di trance con l'assunzione di allucinogeni (vedi le varie pomate delle streghe), conoscessero – e bene – le proprietà del tiglio. Fra i germani, l'albero era sacro a Freia, la dea della fertilità. Tacito riferisce che fra i germani la religione presentava tratti sciamanici molto marcati, in cui i riti si praticavano in un bosco sacro ed erano celebrati da sacerdoti travestiti e dal comportamento sessuale ambiguo (4).

- (1) Dario Cervato, *La Madonna della Corona*, Archivio storico della Curia Diocesana, Verona, 2005, p. 1-44
- (2) Piercarlo Jorio, Laura Borello, *Santuari mariani dell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1993, p. 140
- (3) Enrico Gloria, **Tradizione popolare e grotte del Veneto: tra realtà e leggenda**, in AA.VV., a cura di Piero Piazzola, *Orchi anguane e fade in grotte e caverne*, Curatorium Cimbricum Veronese, 1992, p.62
- (4) Jacques Brosse, *Mitologia degli alberi*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 170; Alfredo Cattabiani, *Florario: miti, leggende e simboli di fiori e piante*, Mondadori, Milano, 1998, p. 354-356.

### *La Madonna della Cornabusa a sant'Omobono Imagna (Bg)*

Cornabusa, in dialetto bergamasco, significa rupe-grotta: il santuario è uno degli esempi più impressionanti in Italia di chiesa situata all'interno di una caverna in cui sgorga una sorgente d'acqua. Secondo alcune cronache, quell'acqua allontanava le malattie fisiche e i malefici spirituali. La grotta della Cornabusa è situata in Valle Imagna, una valle ad ovest di Bergamo, circondata da altre valli bergamasche, come la Val San Martino, la Valsassina, la Val Taleggio e la Val Brembilla. La caverna, quasi nascosta in un'insenatura della montagna, si apre a circa 700 metri sul livello del mare, e sovrasta la parrocchia di Cepino, frazione di sant'Omobono Imagna. Dal 1510 vi si celebra la Messa. Il piazzale antistante viene costruito nel 1838.

### *Storia di fondazione*

Tra l'anno 1340 e il 1440, la Valle Imagna, e con essa le valli circostanti, fu teatro di aspre lotte fra due fazioni politiche denominate "Guelfi" e "Ghibellini", le cui origini risalgono a due motti di guerra (sic!!!), Welf e Wailingen, della battaglia di Weinsberg, combattuta nel 1318 fra Enrico il Superbo (duca di Sassonia) e Corrado III (duca di Svevia) (1).

La povera gente della valle, dato il succedersi ininterrotto di rapine, incendi, uccisioni e di vere e proprie battaglie, trovò rifugio nella grotta della Cornabusa, portandovi ciò che era necessario al sostentamento e le cose più care. Tra i tanti, c'era una donna che portò con sé nella caverna ciò che aveva di più caro e sacro: una bella effigie di Maria Vergine Addolorata.

Quando i fuggiaschi lasciarono l'antro, la statua della Madonna restò là, forse a ricordo e ringraziamento della protezione materna sperimentata in quel brutto periodo.

Qualche anno dopo, una giovanetta sordomuta di Bedulita, che faceva pascolare le sue pecore nei dintorni, per curiosità o, forse, per ripararsi da un temporale, entrò in quell'anfratto oscuro e profondo, e improvvisamente si trovò davanti all'immagine di Maria. Allora si inginocchiò a pregarla, e piena di commozione, corse a casa a riferire ai parenti quanto le era successo, senza quasi accorgersi che le sue orecchie sentivano, e la sua lingua parlava sciolta e spedita.

Il fatto si divulgò ben presto nell'intera vallata e fuori, e da allora sarebbe cominciato il culto della Madonna della Cornabusa.

Padre Donato Calvi, però, nel suo diario intitolato Effemeridi, pubblicato nel 1658, afferma che

*correndo tradizione che qui un tempo in tempo di guerra si ricoverassero le genti di quei dintorni, e per il miracolo di Maria Vergine, che seco aveva portato una donna, sorgesse una fonte.*

Quindi secondo la tradizione, anche la sorgente d'acqua che sgorga all'interno della grotta sarebbe di origine miracolosa (2).

### *Il culto delle acque e la Grotta dei Polacchi*

E' evidente come la grotta della Cornabusa venisse utilizzata da tempo immemorabile come rifugio in caso di conflitto, e come la pratica devozionale legata alle acque vada avanti da sempre. L'evento straordinario del ritrovamento della statua miracolosa è strettamente connesso alla presenza di una sorgente, che, frequentata come luogo sacro ben prima dell'avvento del cristianesimo, "rinasce" quando la nuova divinità viene portata nella caverna dove per millenni sono stati praticati gli antichi culti.

Si può intravedere la presenza di una componente magica legata all'acqua ed alla pietra, che trasmetterebbero ai fedeli la potenza taumaturgica di cui la santità del luogo li carica. Siamo probabilmente di fronte a forme residue di culti arcaici diffusi nella valle in epoca preistorica, di cui si è trovato traccia nella "Tomba dei Polacchi" poco distante dalla Cornabusa, a Rota Imagna, grotta-santuario utilizzata a scopo rituale fin dall'età del Bronzo.

Con l'avvento del cristianesimo, l'acqua assume un significato più profondo. Come simbolo della vita spirituale e della grazia è considerata forza purificatrice e rigeneratrice (il Battesimo). Nella

pratica devozionale tradizionale, il pellegrino alla Cornabusa si bagna le mani, il viso e gli occhi con l'acqua della grotta come mezzo tangibile e segno di fede per ottenere i benefici desiderati. Una particolare forma di devozione, ad uso dei pellegrini ma specialmente degli emigranti che dovevano partire per terre lontane, consisteva nella consuetudine di staccare un frammento di roccia a scopo propiziatorio e di conservarlo come un prezioso talismano, legame tangibile con la protettrice celeste. In questo modo è ancora una volta un elemento naturale, la pietra, componente essenziale dell'ambiente ipogeo, che assume una funzione mediatrice di sacralità.

La grotta era legata all'iniziazione dei più giovani: perché il pellegrinaggio alla Cornabusa segnava spesso il passaggio da una fase all'altra della vita: i bambini che per la prima volta compivano il difficile e faticoso cammino (a piedi) erano considerati adulti. Ci si recava alla Cornabusa anche in un altro importantissimo momento iniziatico per i giovani alpini: prima di partire soldati (3), in concomitanza con la festa dei "coscritti", festa che si è mantenuta fino ad oggi in gran parte delle comunità alpine, e che marca l'ingresso nella maggiore età. E' chiaro che usanze come queste conservano origini antichissime, derivano dai riti di iniziazione collegati al mondo misterioso delle grotte. I primi pellegrini forse hanno utilizzato i percorsi della transumanza battuti dai pastori fin dalla preistoria durante gli spostamenti dei greggi. Sicuramente la via del pellegrinaggio allora era irta di pericoli, e poteva capitare anche di incontrare la morte prima di raggiungere la meta. La Cornabusa forse era stata rifugio anche degli ultimi pagani, e la nuova religione tende ad esorcizzare il posto consacrando ad un'altra Dea: ma la ritualità e la funzione che le sono proprie rimangono invariati.

L'attaccamento della gente della valle alla propria Madonna rappresenta anche, al di là delle motivazioni religiose, uno straordinario fattore di coesione sociale. La popolazione, attraverso la pratica e la tradizione del culto, si identifica e si ritrova unita nel pellegrinaggio rituale verso il santuario.

Oggi il pellegrinaggio si caratterizza con una progressiva interiorizzazione. Si evidenziano una serie di valori locali considerati più come occasione di esperienza emotiva individuale. Rimane, comunque, tra le pratiche di culto più significative della Valle anche oggi (4).

### *Il Figlio piccolo*

La Pietà della Cornabusa è molto particolare: la Madonna tiene in braccio suo figlio, uomo adulto; ma, in proporzione, Gesù ha il corpo di un ragazzino. Assomiglia ad altre rappresentazioni in cui la Dea tiene in grembo un "giovane dio" morto, di taglia molto più piccola della sua. Ovviamente in questa sproporzione risiede una motivazione precisa: non si può pensare che quegli antichi scultori facessero i loro personaggi a caso, a maggior ragione se si pensa che, allora, una statua costituiva un oggetto prezioso, di carattere sacro e di uso pubblico. Niente a che vedere con il concetto di "godimento estetico" personale tipico dell'arte di oggi, con la "libertà creativa" che si sono conquistati gli artisti di questa parte del mondo in questi ultimi secoli.

Nella cultura tradizionale, ogni particolare riveste un significato preciso. Oltre tutto, poi, la Pietà della Cornabusa non è una rappresentazione eccezionale: se invece che guardare avanti guardiamo indietro, si possono trovare diverse immagini di questo tipo. Anche perché la storia del dio morto e risorto è comune a molte religioni (vedi la storia di Iside e Osiride; di Dioniso; di Orfeo; di Mitra); e guarda caso, è sempre connesso con la grotta. Di solito, il suo cadavere viene anche ricomposto da una donna; spesso, è associato al cannibalismo rituale (Dioniso e Orfeo vengono smembrati e mangiati dalla baccanti, loro seguaci; Gesù fa mangiare ai discepoli il suo corpo e il suo sangue; il seguace di Mitra per essere iniziato deve essere introdotto in un antro e coperto di sangue...). L'effigie della Cornabusa è straordinariamente simile ad un'altra scultura, preistorica, che proviene dalla Sardegna, ma chissà quante altre se ne troverebbero se si facessero ricerche comparate ed estese....

Una cosa è certa: nell'arte antica, la grandezza dei personaggi rappresenta anche la loro importanza. Quindi, il messaggio che la Pietà della Cornabusa rimanda è l'idea che, evidentemente, la Madre è dominante sul figlio: si tratta di un'idea e di una cultura assolutamente matriarcale.

Dove domina il matriarcale, predomina il carattere infantile di ciò che nasce da esso. Ciò che viene partorito dal profondo della Madre Terra conserva il carattere di figlio, quindi è subordinato: è tipico dell'ambito matriarcale il dominio del figlio da parte della Grande Madre, che lo mantiene fermo, anche nel suo movimento e nella sua attività di uomo (5).

La scultura rinvenuta nella caverna della Valle Imagna, luogo di rifugio delle popolazioni pagane prima che fosse utilizzato dai cristiani, rimanda ad una civiltà arcaica e, probabilmente, ad una resistenza prima, ad una persistenza poi, di una forma ideale che vedeva la madre primeggiare sul figlio. Anche perché, nelle valli attorno alla Cornabusa, la lotta contro l'omologazione religiosa fu lunga e terribile; non solo: fu portata avanti dalle donne "regine" (poi "protestanti", "saracine", "streghe"). Ecco una leggenda che viene dalla Val Brembilla, che sta proprio a fianco:

*In un tempo molto antico, una regina protestante, saracina, o che altro mai fosse, non volendo piegarsi alla nuova fede, che da ogni parte incalzava, si rifugiò in Val Brembilla. Dapprima andò a mettersi sull'altura verdeggiante su cui sorge la chiesa di sant'Antonio abbandonato, ma poi, non sentendosi lì abbastanza sicura, si ritirò più addentro nella valle e più in alto; nel luogo che ora prende il nome da lei, il Castello della Regina. Ma i credenti non le dettero tregua, e la strinsero in modo da non poter più resistere. Allora lei si ficcò in una botticella e si fece precipitare giù per i dirupi del lato orientale. A questo modo si sfracellò. Quanto alle sue genti, si arresero ai nemici ed ebbero in parte salva la vita (6).*

- 1) La tradizione popolare ha sbagliato di poco: l'etimologia dei nomi delle due fazioni in conflitto, la loro motivazione, il nome dei personaggi coinvolti e della battaglia, sono esatti, in quanto si tratta effettivamente dei due gridi di guerra alla battaglia di Weinsberg fra Corrado III ed Enrico il Superbo, duca di Baviera (e non di Sassonia: ma la differenza è veramente minimale, e forse era anche duca di Sassonia oltre che di Baviera, vai a capire...). La battaglia però avviene due secoli prima di quanto tramandato in Valle Imagna, nel 1140 e non nel 1318.
- 2) *La Madonna della Cornabusa – Libretto guida al Santuario*, Ferrari Grafiche, Clusone (Bg)
- 3) Piercarlo Jorio, Laura Borello, *Santuari mariani dell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1993, p. 126
- 4) Nevio Basezzi, *Culto e pellegrinaggio alla Cornabusa*, in Costantino Locatelli, *Cepino e la Cornabusa*, Centro studi Valle Imagna, Torre bordone (Bg), 1998, p. 9-15
- 5) Erich Neumann, *La grande madre*, Astrolabio, Roma, 1981, p. 56
- 6) Il testo della leggenda si trova in Lidia Beluschi, *Leggende e racconti popolari della Lombardia*, Newton Compton, Roma, 1983, p. 133-134; cit. in Michela Zucca, *Donne delinquenti*, Esse Libri, Napoli, 2004, p. 144-145

### ***Il complesso di Ossuccio – Tremezzo - Griante***

**Questo capitolo è stato redatto assieme a Bina Battistella, direttrice e animatrice, per tanti anni, dell'Ufficio turistico di Cadenabbia (Co), profonda conoscitrice della storia e della cultura locale, che mi ha fornito preziosissime informazioni e il materiale necessario per la ricerca.**

Ho scelto di trattare in un unico capitolo le tre chiese di Ossuccio-Tremezzo-Griante non solo perché sono dedicate alla Divinità Madre e su due dei tre casi sono legate a posti numinosi

sotterranei. Probabilmente, data la loro posizione (a mezza costa, non sulle rive del lago, nei posti in cui esistevano gli insediamenti delle popolazioni pre romane e si presume anche i loro luoghi di culto) e il loro legame tematico, iconografico, storico, rappresentano le tappe di un vero e proprio complesso culturale dedicato all'arcaica Dea della natura nei suoi aspetti di vita-riproduzione-morte, di uomini animali piante, a ritualità femminile, a cui si è sovrapposta prima la religiosità romana ellenizzata e poi la credenza cristiana nella Madonna. Il periodo della festa, la funzione protettrice e taumaturgica, le modalità del rito e la simbologia sono rimaste le stesse.

Le vicende travagliate e talvolta avventurose di queste statue e di questi santuari mariani di montagna, poi, raccontano uno spaccato vivo di storia alpina fatta di guerre, fughe, persecuzioni religiose, immagini sacre rapite e nascoste per secoli, ritrovate, riutilizzate sotto un altro nome, e comunque fino ad oggi profondamente amate dalla gente del lago che (giustamente....) le identifica ancora con la Terra e con le Acque di cui anche loro fanno parte.

### *Guerre degli uomini e movimenti di Madonne*

La sponda occidentale del Lario racconta una lunga storia di invasioni e di lotte di resistenza all'assimilazione culturale. A quanto pare, le tribù preistoriche di matrice celtica abitavano negli insediamenti di mezza montagna, perché godevano del clima temperato del lago, potevano disporre di più ore di sole rispetto ai "piani più bassi" (il popolamento delle Alpi inizia a quote piuttosto alte e, per millenni, quasi non tocca i fondovalle o le rive dei grandi bacini e dei fiumi) e, d'inverno, di fenomeni di inversione termica. I romani invece avevano paura delle montagne, così fondarono le città-capoluogo di fondovalle, e fecero costruire (di solito alle popolazioni locali schiavizzate) le loro celebri strade. Ma gli indigeni di allora evidentemente non ne volevano sapere di collaborare con gli invasori, tanto che, piuttosto che avere rapporti con loro, i romani "importarono" qualcosa come 5mila coloni dalla Magna Grecia (che introdussero la coltivazione della vite e dell'olivo), per costruire la Strada Regina. Colonno pare derivi da coloni; e Lenno sembra proprio un nome greco. Edificarono anche una linea di fortificazioni, che doveva servire a tener lontani dai "cittadini" e dalla loro bella via lastricata i barbari rissosi e poco civili che continuavano a stare sulla montagna.

Quando l'impero romano cadde, il controllo del territorio tornò nelle mani degli indigeni. A poco a poco, anche loro furono cristianizzati (mantenendo tracce, credenze e frequentazioni legate agli antichi culti). Quando però si tentò di convertirli ancora ad una fede diversa, il protestantesimo che cominciava a diffondersi dall'altra parte delle Alpi, di nuovo quella gente si ribellò e rifiutò l'assimilazione.

Tanti dei "casuali ritrovamenti" delle effigi mariane, o il loro "riposizionamento" devono essere messi in relazione agli eventi storici avvenuti nei secoli XVI e XVII, quando i paesi del centro Lario furono invasi e parzialmente distrutti dalle soldatesche luterane e calviniste, ferocemente avverse alle immagini sacre e principalmente a quelle raffiguranti la Vergine Maria. E' facile ipotizzare che per sottrarre le reliquie dei santi ed i simulacri mariani dalla sacrilega profanazione e distruzione, alcuni fedeli le nascondessero in luoghi sicuri, mantenendo il più assoluto segreto sulla loro ubicazione. E' dunque assai verosimile pensare che tra il 1516 ed il 1522, quando i Grigioni assalirono e misero a ferro e fuoco Menaggio, distruggendo gran parte del borgo, qualcuno abbia preso la statua della Vergine da una delle chiese del paese e l'abbia segretamente trasportata e nascosta nella grotta di difficile accesso sul monte di San Martino, dove fu casualmente trovata più di un secolo dopo, e della quale nessuno in Griante poteva, ovviamente, avere memoria.

Questa ipotesi è confortata dal fatto che tutte le immagini mariane che si trovano nelle chiese di Menaggio e di Griante risalgono alla seconda metà del Seicento, mentre la statua della Madonna di San Martino è sicuramente quattrocentesca.

Per la stessa ragione, nel 1537 una famiglia di cattolici svizzeri porta una statua della Madonna Nera di Einsiedeln (loro affermano quella originale del X secolo!) dalla Svizzera interna, diventata ormai completamente protestante per decreto, fino a Tremezzo.

A proposito delle guerre di religione e delle ripetute incursioni dei Grigioni che caratterizzarono due secoli, lo storico Anton Gioseffo Rezzonico (XVIII secolo) scrive:

*"Una cosa è certa: che il timore della fortezza (Forte di Fuentes n.d.r.) così vicina costrinse i Grigioni a far un trattato col Conte di Fuentes che garantisse ai Valtellinesi la sicurezza della pratica cattolica, quantunque quelle condizioni siano durate poco e con spirito profetico Pietro Mattei, redigendo la sua storia relativa all'anno 1604, abbia messo in guardia sulla guerra civile di lì destinata a nascere in Italia".*

La Valtellina, cioè la parte italiana della Rezia, era da tempo sotto il governo dei Grigioni svizzeri che dopo aver abbracciato la religione protestante tentarono di imporla ai territori a loro assoggettati, anche a quelli che ripetutamente tentarono di conquistare a sud delle Alpi. I valtellinesi, che erano di solida fede cattolica, non si vollero piegare alla riforma e chiesero aiuto alla Spagna, terra dalla quale provenivano i paladini del fondamentalismo cattolico. In questo modo ebbe inizio una delle tante sanguinose guerre di religione fra cattolici e protestanti i quali, dopo la riforma di Martin Lutero, non riconoscevano più l'autorità ed il primato del pontefice e della chiesa di Roma.

Nel 1620, i cattolici valtellinesi, affiancati dalle milizie spagnole, si sollevarono ferocemente contro i protestanti dei Grigioni. Ben presto il conflitto si estese a tutta l'Italia ed anche la città di Como vi partecipò direttamente con due compagnie di soldati. La cruenta guerra della Valtellina durò sei anni e si concluse nel 1626, con il trattato militare di Monçon. I sei lunghi anni del conflitto prostrarono l'economia delle regioni lariane a causa delle razzie e delle distruzioni che provocavano i soldati ad ogni loro passaggio, ma specialmente perché le spese militari degli spagnoli dovevano essere sostenute dalla popolazione locale. Nel 1630, le milizie provenienti da Colico e dirette a Milano, oltre a provocare la carestia con la distruzioni dei raccolti, gli incendi e le ruberie, importarono anche la peste che si diffuse fulminea e violenta sull'intero territorio lombardo e che fu magistralmente descritta dal Manzoni nei "Promessi Sposi".

Nelle vicende di ritrovamento dei simulacri della Vergine, emergono diversi punti comuni a gran parte delle varianti della storia di fondazione: 1) Il ritrovamento della statua, 2) la traslazione miracolosa, 3) la costruzione del tempio; 4) il luogo già sacralizzato da prima del cristianesimo; 5) l'immagine antichissima, misteriosa, di origine pagano/cristiana.

### ***La Madonna del Soccorso di Ossuccio***

Su un colle a strapiombo sul torrente Perlana sorge la chiesa dedicata alla Santa Vergine Madre, soprannominata del Soccorso. Il santuario è preceduto da un ampio viale lungo il quale sono allineate quattordici cappelle che contengono statue di gesso policrome che raffigurano i misteri della vita di Cristo: si tratta di un Sacro Monte, una tipologia di complesso molto diffusa in arco alpino ideata in un periodo storico in cui la Chiesa doveva combattere, anche a livello estetico e monumentale, la diffusione del protestantesimo.

#### *Storia di fondazione*

Una pastorella sordomuta, mentre pascolava il gregge, trovò, nascosta in una grotta, una statua della Madonna con il Bambino in braccio. Probabilmente, era stata nascosta in tempi scuri di lotte

ed invasioni. Dopo questa scoperta, recuperò la parola. Il miracolo sollevò tanto stupore fra la gente del luogo, che fu deciso di portare l'effigie nella chiesa Collegiale di Isola. Ma la Vergine, in modo misterioso, ritornava sempre nello stesso posto sul monte, e così si decise di costruire un grande santuario (1).

Esiste poi anche un'altra Madonna miracolosa, dipinta, che rappresenta Maria col Bambino e sant'Eufemia, del 1501, che si trova su un altare laterale del santuario.

### *Monti sacri prima, Sacri monti poi...*

All'inizio, i Sacri Monti furono costruiti per soddisfare il desiderio dei pellegrini cristiani che non potevano recarsi a visitare i luoghi dove aveva vissuto Gesù. Dopo il Concilio di Trento, fallito il tentativo di riconciliazione con i protestanti, la Controriforma incentivò la costruzione di questi complessi monumentali nella regione insubrica come barriera contro il diffondersi del luteranesimo. Dopo aver respinto i luterani oltre confine, in tutto il territorio si diffusero le costruzioni e le ricostruzioni di luoghi di culto cattolico. E fu proprio durante questo periodo che si verificarono i molti ritrovamenti di effigi mariane (o il loro adattamento...), di cui si era perso il ricordo, precedentemente nascoste per sottrarle alla profanazione, che diedero origine alle leggende legate alla costruzione dei santuari.

Ma edifici tanto imponenti ed impegnativi non venivano mai creati sul nulla. Anche perché, la profusione in soldi ed in lavoro doveva essere eccezionale; e la Chiesa non poteva permettersi, dopo aver speso tante energie (se non denaro, che proveniva da offerte di famiglie private che in questo modo compravano indulgenze e si risparmiavano numerosi decenni di purgatorio) che un santuario non fosse frequentato dai fedeli. Perché i pellegrini portavano generose offerte e rendevano ricche le comunità che li ospitavano, ma di solito si muovevano su percorsi millenari, entrati nella memoria collettiva e nella tradizione.

Così, all'origine della scelta dei luoghi per l'edificazione dei Sacri Monti, esistono motivi ricorrenti, come: la presenza di templi dedicati a divinità precristiane; effigi di origine soprannaturale e dotate di proprietà taumaturgiche; comunità di eremiti che avevano scelto quel posto particolare per insediarsi. Ancora una volta, siamo di fronte ad una scelta che privilegia un ambiente particolare, pregno di una numinosità che affonda le sue radici nella religiosità dedicata alla Madre, alla Terra, alle Acque, di origine celtica (ma forse anche più antica...).

### *Cerere, Plinio il Vecchio, Plinio il Giovane*

Nella chiesa del Sacro Monte di Ossuccio, Maria è seduta su un trono con protromi leonine, mentre le pareti laterali esterne mostrano due facce umane che emergono da specie di finestre quadrilobate. Sorregge il Bambino, in piedi sul suo ginocchio sinistro. Entrambi reggono, con la mano destra, uno stesso scettro fiorito. La scultura è attribuita al XIV secolo. Ma c'è anche chi dice che la statua, in realtà, sia quella di Cerere adattata poi al culto cristiano: Laura Tonani, che insegna all'Accademia delle Belle Arti di Brera a Milano, assieme a Bina Battistella sono fra le due esperte che nutrono seri dubbi sul fatto che la statua di marmo bianco, forse proveniente dalle cave di Musso, rappresenti una Madonna cristiana. Il Bambino può esservi stato aggiunto in epoche successive.

D'altra parte, il Concilio di Arles ordina di distruggere le statue degli dei pagani: come se adesso un governo centrale estraneo, lontano (la Chiesa è un fenomeno essenzialmente urbano, che poco aveva a che spartire con le comunità alpine, per lo meno per molti, molti secoli dopo quel Concilio) ordinasse di eliminare le immagini della Madonna. Ovviamente, non lo farebbe nessuno, neanche gli atei; chiunque le nasconderebbe aspettando di poterle rimettere al proprio posto.

A maggior ragione, se si pensa alle comunità alpine di 15 secoli fa, una statua di marmo doveva essere un bene pubblico a cui nessuno avrebbe voluto rinunciare, per nessun motivo. Oggi, abbiamo occasione di vedere immagini dovunque: la diffusione dell'arte è capillare, anche su riproduzioni, che comunque riempiono le nostre case. Allora, la gente umile non aveva niente: nè quadri, nè –

tanto meno – sculture di pietra. Se ce n'era una in un tempio, che rappresentava una divinità importante, di proprietà della comunità, di sicuro non ci sarebbe stato nessuno tanto disgraziato da obbedire all'ingiunzione sacrilega. Sarebbe stato molto più facile che accadesse il contrario: che la sacra effigie finisse occultata in un posto sicuro – una grotta – e possibilmente nei pressi dell'antico luogo di culto, perché la religione pre cristiana sacralizzava più i luoghi che i personaggi divini.

Cerere personificava la forza della crescita vegetale. Era la romanizzazione della greca Demetra, dea madre terra. A Roma, era festeggiata il 19 marzo pubblicamente; ad agosto, però, (e a metà agosto: la festa dell'Assunzione!), le donne celebravano dei riti segreti in suo onore, perché la Dea presiedeva anche alla morte delle piante e degli esseri umani (2). Era la dea delle caverne perché, quando nella versione ellenizzata scende negli inferi a cercare la figlia Core rapita da Vulcano, comincia la discesa nel mondo dei morti proprio da una grotta sotterranea.

In realtà, si tratta di una divinità arcaica, dominante: il suo nome rientra nella categoria delle astrazioni divinizzate. Esercita la sua autorità con il concorso di dei minori specialisti, una caratteristica tipica della religiosità sciamanica, in cui lo stregone o la strega che si mette in rapporto con l'al di là per propiziare i raccolti, o fare piovere, si fa aiutare da "spiriti guida" ognuno dei quali riveste un ruolo preciso. Cerere è strettamente legata con Tellus, la terra; i suoi misteri sono riservati alle donne (3). Cerere è connessa anche ad un altro grande simbolo matriarcale: il drago. E' raffigurata da sola, in piedi alla guida di un carro da guerra (!) tirato da due meravigliosi dragoni che tiene per le briglie (le "protromi leonine" del trono-carro da guerra?!). E' la personificazione del potere assoluto, incontrastato e incontrastabile, su questo e sull'altro mondo: quello della Madre che tutto genera e che tutto reingloba dentro di sé, nel continuum vita-morte-vita che rende possibile l'esistenza stessa di ogni essere, senza il concorso maschile. Di lei non si conoscono né partner ufficiale né amori passeggeri (che invece sono attribuiti a gran parte delle altre dee). Ovviamente presiede alla nascita ed al matrimonio.

Plinio il Vecchio, comasco e alpino, nella sua Storia Naturale, nel I sec. d.C. rivela quanto a lungo perdurò il culto della Dea Madre, persino nell'idea di una procreazione elementare in assenza del padre. Addirittura, il naturalista accenna seriamente alla possibilità che le giumente possono venire ingravidate senza l'intervento dello stallone, solo per opera del vento. Il che spiegava, secondo lui, come mai le cavalle esponessero con tanto piacere le terga alla brezza. Lo scienziato comasco fonda questa sua credenza sul passo dell'Iliade in cui Omero parla di Borea, il vento del Nord, figlio di Eos dalle rosee dita, la dea dell'aurora, e lo collega alle giumente di Erittonio, che avrebbe fecondato. Ogni rapporto avrebbe fruttati ben dodici puledri!

Plinio il Giovane, suo nipote, possedeva una delle sue ville a Lenno, in una lettera all'architetto Musio di Como, scrive:

*Io devo, per ammonizione degli dei, rinnovare ed ingrandire il sacro tempio di Cerere, divenuto vecchio ed angusto, che è posto in mezzo alle campagne, me che in un giorno fisso è frequentatissimo. Infatti alle idi di settembre, là si raduna da tutta la regione una gran folla; vi si trattano molti affari, si ricevono e si rendono molti voti; ma non vi è nessun rifugio nei dintorni dalla pioggia e dal sole (4).*

Dato che l'altra villa che Plinio possedeva in centro lago si trovava sul dosso di Bellagio, il tempio di Cerere da lui descritto non può essere stato in altro posto se non sulle alture alle spalle di Lenno... ovvero con molta probabilità a Griante o lì attorno....

C'è però qualcosa che non torna: a parte l'affetto con cui parla del tempio della dea, che si fa un dovere morale di restaurare, le date della festa che lui attribuisce alla celebrazione della nostra Cerere lariana (le idi di settembre, cioè più o meno il 13 di settembre, ma le festività celtiche comprendevano l'intero periodo e non il giorno preciso) non corrispondono con quelle osservate all'interno della religiosità romana. Corrispondono invece a quelle fissate dalla liturgia cristiana.... per la Madonna (il 9 settembre giorno della nascita di Maria)!!!!!!

Non solo: anche le altre date della festa a Cerere, la metà di agosto, corrispondono a quelle di Ferragosto e non solo: anche Diana di Efeso, divinità madre (e nera), si festeggiava il 15 di agosto, ed il Concilio di Efeso chiede espressamente di sovrapporre le due date per favorire il nuovo culto....

Probabilmente, la Cerere che si adorava sul lago di Como era la sovrapposizione di una dea italica ellenizzata ad un'altra ancora precedente, rimasta senza nome perché innominabile (una caratteristica del potere assoluto è appunto quella di non poter essere descritto), forse la Signora di cui parleranno molto più tardi le streghe, rinominata Cerere per essere immessa nel pantheon romano, "civilizzata" e ripulita per gli intellettuali e i membri dell'esablishment. Un'azione tipica della religione politeista, d'altra parte, consiste nel far entrare gli dei degli altri popoli con cui si viene in contatto all'interno della propria cerchia di divinità, in modo da evitare il conflitto religioso, mantenendo feste, riti e culti delle credenze precedenti, ribattezzandole, all'occorrenza, con nomi meno esotici.

Ora, visto che senza dubbio il culto a Cerere è più antico di quello per Maria, appare abbastanza verosimile che l'uno sia stato sovrapposto all'altro; anzi i passaggi potrebbero essere stati: la Signora – Cerere – Maria, col mantenimento della festa per la Dea (con qualunque nome la si chiamasse) a settembre.

La sua statua, nascosta in una caverna (sede naturale della dea) dopo le ingiunzioni del Concilio di Arles, è stata ritrovata al momento giusto "arricchita" da un figlio (tanto la Dea presiede anche alle nascite) ed inserita in un nuovo tempio, costruito apposta per lei. Le feste si celebrano sempre nelle stesse date e, probabilmente, con le stesse modalità....

### ***Il santuario della Madonna Nera a Rogaro di Tramezzo***

La seconda tappa di questo grande complesso di culto femminile sulle rive del lago di Como ci porta a Rogaro di Tramezzo, piccola frazione raccolta attorno alla chiesetta cinquecentesca in cui, all'interno di una curiosa edicola a forma di pellicano (nei primi secoli della Chiesa, uno degli animali che simboleggiava Cristo) si conserva un'amatissima immagine della Madonna Nera di Eisieden, anzi qualcuno dice addirittura l'originale. In realtà in santuario è poco conosciuto, e viene custodito dalla gente proprio come un bene di famiglia.

#### *Storia di fondazione*

La storia del piccolo santuario inizia nel 934 nelle Alpi della Svizzera interna, ad Einsiedeln (in antico tedesco, "eremita"), luogo in cui Benno ed Eberardo, benedettini, avevano fondato una famosa abbazia attorno ad una statua della Madonna Nera scolpita in ebano dalla provenienza (secondo loro) asiatica, a causa dei lineamenti e del colore della pelle della Madre e del Bambino. Dalle pergamene conservate a Einsiedeln e riscoperte dal monaco Caspar Moosbrugger risulta come numerosi miracoli accompagnassero sempre la devozione a questa immagine, già cara al martire san Meinrado. La riforma luterana portò con sé un periodo di decadenza per il cenobio benedettino (situato in zona protestante...), anche perché l'intera Svizzera fu sconvolta dalle guerre di religione. Così nel 1537 un gruppo di famiglie cattoliche svizzere, esuli, consigliati da Erasmo da Rotterdam che aveva vissuto sul lago di Como, si rifugiarono a Rogaro portando con sé l'immagine miracolosa per la quale costruirono una chiesa. Nel santuario tramezzino dunque, secondo questa tradizione, si troverebbe l'immagine originaria, mentre quella attualmente venerata ad Einsiedeln sarebbe una copia!

#### *Nigra sed formosa...*

A Rogaro la Madonna col Bambino, sorridenti, sono vestiti secondo fogge decisamente arcaiche, forse anche pre medioevali. Maria porta un'elegantissima veste simile alla versione tarda del peplo

greco (chitone), il Bambino una specie di mutandina (nelle immagini più tarde, Gesù solitamente è nudo). L'acconciatura, a riccioli morbidi e corti, è precedente a quelle tipiche della Vergine nel Medio Evo – capelli sciolti e mossi ad onde in area di influenza germanica, raccolti e spesso coperti da un velo più a sud, e, nei secoli successivi dal tardo Medio Evo in poi, quasi sempre nascosti ovunque -, molto più simile a quella delle matrone romane e greche.

Lo sguardo fisso in avanti, lo scettro in mano, la postura sono, ancora una volta, caratteristici del potere assoluto, di Diana di Efeso, signora della foresta, Dea Madre della natura e di tutti gli animali, protettrice del parto e delle partorienti, nera, con tanti seni, ma bella, *nigra sed formosa*.... D'altra parte, la Diana di Efeso che sta al Museo di Napoli, in alabastro e bronzo, ha esattamente la stessa pettinatura, la stessa faccia, la stessa posizione delle braccia (senza Bambino. Ma quello, si fa presto ad aggiungerlo sul braccio aperto), lo stesso atteggiamento dominante. Mentre quella di Einsiedeln è datata al XV secolo, mostra connotati gotici, non ha le mani aperte come quella di Tremezzo e la Diana di Efeso, il Bambino se lo tiene stretto al corpo (cioè non può esserle stato aggiunto).

Fra l'altro, anche la storia di fondazione di Einsiedeln lascia qualche dubbio: perché la statua (dichiarata "annerita" dal fumo delle candele, in realtà è tinta di vernice corvina. Ma quando nell'800 viene "sbiancata" da un restauro riparatore, la gente del posto insorge e bisogna ridipingerla di nero in fretta e furia) pare che sia stata portata dal monaco Meinrado nell'828 (e lui si sposta dal lago di Costanza), che, si dice, porta con sé una statua di Madonna miracolosa (non si dice di che colore; ma visto quella successiva, si suppone che proprio candida non fosse....) su cui fondare il monastero di Einsiedeln, o "della foresta nera" (anche il nome è evocativo: Diana dea della foresta e dei suoi animali....), che presto divenne uno dei più importanti della cristianità. Poi della scultura originaria si perdono le tracce, perché l'abbazia subisce numerosi incendi; nel XV-XVI secolo compare la Madonna gotica, proveniente, si dice, dalla Toscana (e quindi con ogni probabilità appositamente commissionata), che mantiene gli standard artistici e iconografici di moda all'epoca. Nel corso del tempo, l'effigie originaria potrebbe effettivamente essere stata rubata, o risultare bruciata, mentre qualcuno l'avrebbe sottratta e trasportata di nascosto altrove. Di storie come queste abbondano le Alpi, specie nella zona fra la Svizzera e l'Italia.

Sta di fatto che Diana di Napoli e Maria di Rogaro sono straordinariamente simili.

Siamo di fronte ad un'altra sovrapposizione?

### ***Il Santuario delle Madonna delle Grazie di San Martino***

La chiesa di San Martino si trova a 472 metri sul livello del mare. Fu costruita su un dirupo a strapiombo sull'antica via Regina. Dal santuario si gode un panorama che spazia dal monte Legnone a nord, fino alle Grigne ed al ramo di Lecco a sud, con in primo piano il promontorio di Bellagio che divide il Lario nei suoi due bracci. Sul fronte della ripida parete rocciosa che sovrasta la chiesa, si apre una fenditura ovale, che la gente del posto chiama la Buca della Madonna, alla quale si accede per mezzo di scalini angusti ed irregolari, tagliati nella roccia. E' in quella grotta che, secondo la tradizione, fu ritrovata la statua lignea della Beata Vergine.

Da una lettura della pianta si può riscontrare che l'edificio è composto da tre parti distinte, facilmente riconoscibili ed eseguite in tempi tra loro molto lontani. Ma, mentre per le parti estreme si hanno documentazioni certe dell'esecuzione, per il corpo centrale non esistono documenti comprovanti l'epoca della costruzione. Questa parte della navata, contrassegnata da una netta crepatura verticale sulle pareti laterali volta a nord e a sud, si allunga per circa tredici metri verso est fino a raggiungere la base dell'altare. La sua larghezza non è costante perché, partendo dalla linea di base occidentale con una luce di circa sei metri, termina con soli tre metri nella sua parte apicale. La parete a sud segue, infatti, una linea obliqua che, appena passata la torretta, presenta una serie di rientranze. Di conseguenza, osservando il corpo centrale dalla base di facciata, esso risulta eccentrico.

Si ritiene che questa parte dell'edificio sia molto antica e che in origine fosse un piccolo avamposto militare, d'epoca imperiale romana. Infatti, il 6 gennaio 1932, durante gli scavi per gettare le fondamenta della casa fatta costruire poco distante dalla chiesa da Monsignor Capiaghi, furono ritrovate 20 monete d'oro. Tre di queste recavano il conio dell'imperatore Giustino I che regnò sull'impero d'Oriente dal 518 al 527. Dunque, l'avamposto militare sarebbe addirittura precedente all'epoca in cui i Bizantini si erano insediati nell'Isola Comacina e lottavano per il suo possesso contro i Longobardi. Su quel promontorio, in posizione strategica per il controllo delle vie di comunicazione, i romani costruirono una torre d'avvistamento con annesso deposito ed una casetta per i soldati. Fu probabilmente nel Medio Evo che i due edifici furono congiunti per formare il nucleo primitivo della chiesa, così come deve averla vista il vescovo di Como nel 1593. Certamente, la parte centrale, dopo essere stata unita con l'annesso locale a sud e con la casetta a nord, costituì il nucleo arcaico della cappella intitolata a S. Martino, citata nei documenti cinquecenteschi, che rimase inalterata fino al 1628. Le pareti laterali, restringendosi verso l'altare, si uniscono a formare la piccola abside con copertura a volta. E' assai probabile che, in origine, sopra l'altare fosse posizionata la tela, ora conservata in sacrestia, raffigurante la visione notturna di S. Martino dopo aver donato metà del suo mantello ad un povero ignudo in un giorno di gennaio del 356 d.C.

Per quanto riguarda il ritrovamento dell'immagine della Madonna, nell'archivio parrocchiale di Griante, i registri e le note cominciano soltanto col 1686, quando la tradizione era ormai consolidata ed indiscussa. Non si trova nulla neanche nell'archivio di Menaggio (Griante era chiesa dipendente da quella arcipretale matrice), perché nel 1520 circa, dopo l'inutile sforzo dei Francesi contro il castello di Menaggio, vennero i Grigioni che non potendo espugnare il forte, sfogarono la loro rabbia bruciando un duecento case presso le rive e sembra che anche la Canonica abbia allora perduto i suoi documenti. Dunque, nessuna luce su questa via, ma esiste un'aggiunta alla tradizione, la quale vorrebbe che i fatti ricordati risalissero al Cinquecento per metterli anche in contemporaneità con quelli di Lenno che in tutti i particolari sono identici, ma la critica non può accettare questo valore. Il notissimo vescovo Feliciano Ninguarda visitò i paesi del lago nel 1593 e gli atti sarebbero stati scritti da lui se non fosse caduto infermo l'anno dopo e morto il 5 gennaio 1595; ma rimasero le note dei visitatori delegati, che furono pubblicate, nelle quali esiste questo cenno al riguardo: «Item chiesa dedicata a S.to Nabor et Felice nella Villa di Griante. Item sopra detta chiesa, nel monte un miglio vi è un'altra chiesa dedicata a S.to Martino» (5) .

La chiesa, dunque, esisteva già fin da quell'epoca e, poiché conservava ancora il solo titolo di S. Martino, si può dedurre che la statua non fosse ancora stata ritrovata. In base a questi documenti inconfutabili, si deve escludere la costruzione di una nuova chiesa in seguito al ritrovamento del simulacro, verosimilmente avvenuto tra il 1628 ed il 1650. E' infatti dalla metà di quel secolo che alla chiesa fu attribuito il titolo di "Beata Vergine delle Grazie di San Martino" e, più tardi, dopo l'avvenuto ampliamento e la divulgazione del culto mariano, nei documenti è riportata col titolo di "Santuario della Madonna delle Grazie di S. Martino". Dagli stessi documenti, si deduce che fino al ritrovamento fortuito del simulacro, la chiesa era stata a lungo abbandonata. Nelle note di visita e nei relativi decreti del vescovo Lazzaro Carafino, risulta che il 25 giugno 1628, a Griante egli visitò le chiese "*dei SS. Nabor et Felice V. Cur; di San Rocco e di San Martino sopra il monte*". Lo stesso vescovo tornò a visitare il paese il 17 giugno 1659, e in quell'occasione scrisse: "*Visitavit... oratorium B. V. Gratiarum, seu S.ti Martini in monte.*" Da questo si deduce che il ritrovamento, o quanto meno la traslazione della statua, avvenne nella prima metà del Seicento, quando fu cambiato il titolo della chiesa.

*Storia di fondazione*

La gente del posto racconta che in un tempo lontano, una fanciulla del luogo salì su quel poggio per far pascolare la pecore. Lassù, entrò in una grotta di difficile accesso, forse per cercare dell'acqua, o forse per recuperare una delle sue bestie, e vi trovò il simulacro della Vergine. La ragazza scese in paese a portare la notizia e, subito, i fedeli accorsi sul luogo decisero di trasportare la statua nella chiesa di Griante. Ma di notte, la scultura trasmigrò miracolosamente sul sasso di San Martino, quasi ad indicare il desiderio della Beata Vergine che in quel luogo fosse costruita una cappella. Il tempietto fu innalzato, la statua fu collocata in una nicchia sopra l'altare e da allora fu venerata come miracolosa.

Cesare Cantù nel suo libro "Lombardo - veneto - Milano" del 1858, scriveva:

*Una grotta che si addentra nel greppo di San Martino è il diurno ricovero di pipistrelli e chi la tentasse, vi racconterebbe certo abbondanza di guano e di cadaveri di quei uccelli-sorci.*

Poi, fa riferimento alla leggenda:

*Poco lontano dal Santuario evvi una fresca fontana di accesso alquanto difficile e le buone donnette vi racconteranno che vi passò la Madonna e vi diè da bere al Bambino.*

Ma esiste anche un altro racconto che le nonne ancora narrano ai bambini:

"Negli anni lontani, quando gli Svizzeri che venivano dai Grigioni bruciavano le chiese e uccidevano i Cristiani che veneravano la Madonna, la Beata Vergine, per salvare il suo bambino, scappò sul Sasso di San Martino e si nascose nella grotta che adesso noi chiamiamo la Buca della Madonna, perché era difficile da raggiungere e perché c'era l'acqua che sgorgava dalla roccia. In quell'acqua, la Madonna lavava i pannolini di Gesù Bambino che poi stendeva al sole. Le caprette e le pecorelle che andavano a pascolare, entravano nella grotta e si facevano mungere per dare il latte alla Beata Mamma e al suo Bambino. La Madonna e Gesù Bambino rimasero nascosti lassù fino a quando i miscredenti furono ricacciati nelle loro terre. Poi un giorno, una pastorella entrò nella grotta per riprendere una delle sue pecore e trovò la santa statua. Felice, sorpresa ed eccitata, la ragazza corse giù in paese per raccontare agli altri la sua incredibile scoperta. Incuriosita, la gente accorse a vedere la misteriosa statua della Madonna poi, tutti insieme, decisero di portarla giù nella chiesa di Griante perché anche i vecchi potessero vederla e venerarla. Così fu fatto, ma di notte, miracolosamente la statua ritornò vicino alla grotta dove fu trovata. Il giorno dopo, la gente di Griante andò a riprenderla e la riportò nella chiesa del paese, ma di notte, la statua della Madonna se ne tornò sul poggio di San Martino. Allora la gente capì che la Beata Vergine voleva proprio rimanere su quel sasso che domina Griante e, non lontano dalla grotta dove era stata trovata, costruì una cappella dove è stata collocata la statua miracolosa che da allora protegge i griantesi".

*L'acqua degli occhi e la valle del Paradiso*

Questi racconti di fantasia si resero necessari per giustificare la misteriosa presenza del simulacro, di cui nessuno aveva memoria, in un luogo tanto impervio, ma il riferimento alle guerre religiose tra cattolici e protestanti è storicamente esatto.

Tutta la zona però abbonda di leggende, delle quali le più vicine alla nostra Madonna sono due: quella dell'acqua degli occhi e quella della valle del Paradiso.

Molte Vergini sono legate all'acqua che fa bene agli occhi: anzi tante apparizioni di Maria fanno guarire i ciechi. Nel santuario della Madonna del Lares a Bolbeno, nelle Giudicarie vicino a Tione,

è riportata una tradizione analoga: l'acqua di quella sorgente fa bene alla vista. Così come l'Acqua degli occhi, fonte che sta sul sentiero che porta da Griante alla Madonna di san Martino.

Ma la storia più affascinante è quella della Valle del Paradiso, o valle dei Surcei. *Surcei*, in dialetto del posto, vuol dire legnetti: si dice che le donne, adoperando appunto dei bastoncini in quella valle, molto incassata e isolata, che sta alle spalle del santuario, potessero letteralmente "acchiappare" le anime dei figli morti.

Questa credenza, oggi, può raccontarci tante cose: la vita quotidiana delle donne di povere comunità di montagna, che si vedevano portar via dalla fame e dalle malattie gran parte dei nuovi nati. La miseria costringeva tante madri ad eliminare i figli perché non li potevano mantenere, e allora venivano divorate dal rimorso e dalla nostalgia: ma esisteva un luogo, dove potevano "pescare" gli spiriti degli bimbi, parlargli, togliersi le colpe di dosso assicurandosi che stavano bene, più di loro che dovevano combattere ogni giorno in un mondo d'inferno. Tanto che la valle si chiama Valle del Paradiso. Meccanismi come questi esistono presso molti popoli costretti a dover limitare le risorse per fame: l'*itako*, la sciamana cieca degli ainu giapponesi è specializzata proprio nel far parlare le madri con i figli che hanno dovuto ammazzare o abbandonare, per rassicurarle che i loro piccoli stanno bene, e che non le accusano di quello che hanno fatto. In questo modo, le donne possono continuare a vivere senza doversi macerare nell'amarezza, esorcizzando l'omicidio e elaborando la necessità dell'azione di uccidere.

Le denominazione della valle e la leggenda delle anime potrebbe anche tramandare l'usanza di praticare sacrifici umani alla Dea della natura, che spesso richiedeva bambini perché in questo modo si limitavano le nascite e perché su un neonato non si era ancora fatto un investimento affettivo tale da procurare dolori troppo forti. Bisogna considerare che la Dea presiedeva sia alla vita che alla morte, e che, in un universo in cui le risorse erano limitate, ovvero in parole odierne la quantità di elementi supportabili dalla comunità era a numero chiuso, la procreazione e la crescita di individui futuri doveva rispettare un cifra più o meno prefissata, ed era considerata impossibile senza la morte di alcuni membri del gruppo. Di qui l'abitudine all'eutanasia dei vecchi e all'infanticidio dei bambini.

- 1) Piera Gatta Papavassiliou, *Il Sacro Monte di Ossuccio*, Giorgio Mondatori, Gorle (Bg), 1996, p. 19-21
- 2) Patricia Monagnan, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Red edizioni, Como, 1987, . 101-102
- 3) Yves Bonnefoy, *Dizionario delle mitologie e delle religioni*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 260-262
- 4) Epistola 39 del libro IX.
- 5) Paolo Roda, *Griante Cadenabbia ieri e oggi*, Azienda autonoma di soggiorno e turismo Grante-Cadenabbia, Menaggio (Co), 1983

## ***Complesso della Madonna della Minerva di Breno (Bs), Valcamonica***

La Valcamonica è famosa in ogni angolo del mondo per le incisioni rupestri: è uno dei luoghi più sacri della storia dell'umanità. L'antica religione animista pre cristiana di matrice celtica trova in questa valle uno dei siti di culto più importanti in assoluto: si tratta di un'immensa cattedrale a cielo aperto, in cui praticamente ogni roccia che emerge dal suolo è ricoperta di incisioni di indubbio valore simbolico. I culti arcaici qui vennero praticati per millenni, con o senza il consenso delle gerarchie ecclesiastiche: le quali condannano a più riprese le streghe che infestavano queste montagne, e che usavano radunarsi vicino ai sassi incisi. Ma, malgrado roghi e torture, fino a Rinascimento inoltrato, i governanti di Milano non osavano prendere decisione alcuna senza consultare "le streghe della Valcamonica", e per avere un loro responso affrontavano un viaggio che a quei tempi doveva essere lungo, pericoloso e scomodo. Teofilo Folengo prende in giro addirittura Ludovico il Moro, che, fra molti difetti, non ci è stato tramandato come uomo superstizioso, e, se andava a consultare le veggenti camune, doveva ben fidarsi delle loro capacità di previsione politica. Comunque, fino alla fine dell'800, i cacciatori milanesi non si spingevano fino al Tonale per paura delle streghe.

Questa la cornice culturale in cui si situa il complesso chiamato, dalla gente del posto, della "Madonna della Minerva", che comprende:

- un insieme di grotte collegate fra loro, in cui esistevano delle sorgenti d'acqua, a mezza montagna, cultualizzate probabilmente fin dai primordi;
- un santuario pre romano dedicato ad una divinità femminile collegato alle acque e alla fertilità, in cui si praticavano riti del fuoco;
- un santuario romano di età flavia, con pavimenti mosaicati e pareti affrescate collegate a grotte naturali in antico sede di culto, in posizione suggestiva sulla riva sinistra del fiume Oglio;
- un santuario dedicato alla Madonna della Minerva sull'altra riva del fiume;
- un ponte che collega le due rive e, di riflesso, i due (o meglio i tre) santuari.

L'intero complesso è venuto alla luce recentemente: perché, malgrado la gente del posto abbia dedicato la chiesa alla Madonna della Minerva e il ponte sia denominato Ponte della Minerva da sempre, la parte più antica dell'insediamento culturale, quella preistorica-celtico-romana è stato scoperto meno di vent'anni fa. All'interno, una statua meravigliosa, quella Minerva a cui i cristiani tagliarono la testa e maciullarono la faccia come ordinato dell'editto di Arles, finita ora nel Museo di Civitate Camuno: il viso è stato ricostruito.

A Breno non si è mai perso il ricordo del culto arcaico: i camuni contemporanei chiamano Madonna la Minerva, e parlano di "una e dell'altra Madonna". L'"altra Madonna" è quella fortunatamente rinvenuta, sepolta per 15 secoli sotto terra, ancora al suo posto sulle rive del fiume, sfregiata ma ricomposta, che sta diventando il simbolo della valle. Il fatto che l'una sia una divinità pagana, e l'altra cristiana, non è contemplato nella parlata quotidiana: evidentemente, si tratta della stessa Signora, vestita in maniera diversa ma che assolve lo stesso compito e fa lo stesso lavoro, da una parte e dall'altra del ponte.

### *Il tempio antico e Reitia la dea uccello*

La zona testimonia la continuità della presenza umana già dall'età Mesolitica. In età preromana la civiltà ligure-celtica dei camuni aveva già fondato la città col nome di Vannia, in un punto di grande importanza tra bassa e media Valle Camonica. A seguito della conquista romana nel 16 a.C., il centro ebbe un notevole sviluppo nei primi due secoli dopo Cristo.

Le antiche popolazioni camune vivevano in un contesto culturale aperto e dinamico, in cui varie correnti di pensiero, con tradizioni religiose diverse, si muovono, si sfiorano e, spesso, si fondono o si mascherano una sotto l'altra. La gente che frequentava il santuario aveva contatti con gli abitanti di Halstatt al nord, e con tutte le altre comunità celtiche del Nord Italia; con gli etruschi, oltre che coi romani; e con gli insediamenti celtici pugliesi e lucani, quei popoli misteriosi che hanno lasciato rovine di costruzioni megalitiche straordinariamente simili a quelle bretoni, inglesi, portoghesi.

Il santuario di Minerva non fu altro che l'espressione di continuità, la reinterpretazione, di un più antico luogo di culto attestato nello stesso luogo quanto meno a partire dalla media età del Ferro. Nello spazio davanti al tempio romano, è stata rinvenuta una struttura in grossi blocchi di pietra, circondata dalle tracce di roghi votivi: si tratta con certezza dei resti di un altare più antico, che si trovava sotto la grotta principale del ninfeo naturale che costituiva il luogo sacralizzato in cui le forze della natura si esprimevano nella loro potenza. Era un'imponente, misteriosa architettura di rocce, aperture, gallerie, varchi, soltanto in parte regolarizzati dalla mano dell'uomo, da cui, fino a qualche anno fa (poi hanno costruito strade e viadotti proprio a ridosso del sito magico) le acque sorgive ricadevano in cascata sull'alta parte ripida e nel breve pianoro sottostante.

L'altare era il fulcro di un'area sacra per la deposizione di offerte, frequentato dalla fine del VI-V sec. a.C. Posto accanto ad un recinto ovale di pietre, pure destinato a pratiche rituali, era formato da una piattaforma rettangolare in pietre volta verso la grotta principale e circondata da un tumulo di terreno ricco di materiale bruciato. Quell'accumulo fu dovuto alla ripetuta accensione di fuochi a cielo aperto, dallo spargimento del materiale votivo, dalla frantumazione e dispersione rituale di bicchieri e boccellini di ceramica, vasi, oggetti di ornamento, fibule, vaghi di collana o doni speciali. E' documentato il sacrificio di ovicapri, bovini, suini e tassi: ne abbiamo ritrovato i frammenti di ossa bruciate e sparsi attorno all'altare. Le pratiche religiose consistevano nell'accensione di falò sulla piattaforma adibita ad altare e tutt'attorno, secondo una tradizione che si è mantenuta immutata nei millenni: ancora oggi la gente delle Alpi, per qualunque festa, accende un fuoco; e questa usanza è diventata simbolo di identità e di volontà di indipendenza per le varie "tribù alpine".

La presenza di gran parte dei reperti a carattere "femminile", come aghi e fibule, induce a pensare che il tempio fosse dedicato ad una divinità femmina, preposta a cerimonie di iniziazione e passaggio, ma anche, più genericamente, alla forza creatrice, quindi alla nascita ed alla fecondità. Ma questa non è la sola ragione che ci fa attribuire il tempio di Breno alla Grande Madre preistorica.

Fra le ceneri di una delle pire votive è stato rinvenuto un reperto eccezionale, di fattura finissima: una placchetta votiva di bronzo inciso e cesellato, che testimonia non solo la grande perizia degli artigiani celtici, ma rimanda ad un orizzonte culturale straordinariamente ampio, imperniato sulla figura di una Dea della nascita e della morte.

Si tratta di un motivo chiamato "barca solare": una dea con le braccia alzate guida e sovrasta un battello con poppa e prua a forma di anatra. Gli uccelli, animali sciamanici per eccellenza, sono intermediari fra terra, acqua e aria, tra mondo conio e dimensione uranica. Lo schema del pendaglio appare una diretta derivazione degli esemplari ritrovati nel santuario di Artemide, a Sparta. Artemide è la signora preellenica degli animali selvatici, della foresta, protettrice delle partorienti. A lei si tributano culti estatici ed orgiastici. Ad Efeso è nera. E' testimoniata a capo di varie congreghe stregonesche con il nome latino di Diana. Il sabba stesso è chiamato "gioco di Diana" (*ludum Dianae*). E' la divinità che precede la Madonna: al concilio di Efeso i prelati decidono scientemente di celebrare Maria di Nazareth negli stessi giorni, e spesso le chiese deducate alla Madre di Dio sorgono sopra, o nelle vicinanze, dei templi di Diana (vedi il caso eclatante di Evora, in Portogallo. Per di più, la Madonna della cattedrale è incinta).

Secondo Gilbert Durand, la grotta è strettamente connessa, a livello di immaginario, alla barca, alla nave, all'arca (1): proprio come la figura della placchetta ritrovata fra le ceneri di una pira votiva.

La Dea camuna mostra caratteri antropozoomorfi, per metà donna e per metà uccello d'acqua, anzi di palude (gli acquitrini, ambienti ricchissimi di biodiversità e prediletti da molte specie animali per la riproduzione, rimandano direttamente alle acque del parto), assimilabile alla Dea delle acque familiare al mondo alpino, che abbiamo già incontrato in una piccola scultura interpretata come "guerriero con elmo" a Villazzano di Trento: Reitia. Che, spesso, è rappresentata con le braccia levate verso l'alto: nel gesto tipico di evocazione/invocazione degli spiriti. La posizione a gambe fortemente divaricate e a braccia alzate, detta "a rana", è attribuita sostanzialmente da gran parte degli studiosi alla dea che dà la vita, ed è stata rappresentata fino a Medio Evo inoltrato sotto il nome di *sheela-na-gig*, e posizionata al posto della pietra di volta della porta principale di chiese e cattedrali (la porta dell'edificio sacro tramite fra questo e l'altro mondo).

E' una dea del passaggio, del guado, in senso reale e figurato, fra questo e l'altro mondo: non è un caso che il santuario sorgesse nei pressi di un ponte (prima di quello odierno c'era quello romano; e prima ancora, un ponte di legno o, appunto, un guado). Nascita-vita e morte rigenerazione: un tema religioso arcaico, che affonda le sue radici nel substrato neolitico dell'Europa centrale, secondo percorsi che vanno dai Balcani all'Adriatico, dal Mediterraneo orientale alle regioni celtiche, e continua ad essere attivo nell'età del Ferro nei territori celtici, sopravvivendo in età romana (2).

### *Il tempio romano di Minerva*

I romani accolsero le credenze arcaiche dei camuni all'interno del proprio pantheon, secondo la modalità classica di cooptazione tipica delle religioni politeistiche che non negano la sacralità delle divinità dei popoli con cui, in vari modi, entrano in contatto, ma le riconoscono, poi magari le rinominano e alla fine le inglobano fra le personalità trascendenti a cui bisogna rendere onore. Di sicuro, i romani nutrivano un timore reverenziale per la divinità che lì veniva adorata, e per questo tradussero concetti e simboli dell'antica tradizione in un nuovo linguaggio, per dominarli ma anche, forse soprattutto, per esorcizzarli. Perché Minerva, dea italica di origine etrusca assimilata in maniera frettolosa alla greca Atena, è interpretata anche come la discendente dell'arcaica dea uccello.

Ritratti etruschi di "Minerva" del V sec. a.C. (quindi contemporanei al santuario antico) la mostrano alata, con la testa di Medusa (3); il cimiero fra l'altro potrebbe rappresentare la versione traslata della cresta di un rapace. Il nome della dea deriva dall'antica radice del termine "mente", ed il suo era un dominio intellettuale. Era la sapienza incarnata in forma femminile (4). Le due immagini sono tanto coincidenti che, ancora oggi, si dice "acuto come un'aquila" per simboleggiare le capacità (tipicamente femminili) attribuite a Minerva: l'intelligenza applicata all'artigianato, alle arti ed al commercio, ovvero alla vita quotidiana, alla pratica più che alla teoria. In versione greca, è una figura estremamente enigmatica, allo stesso tempo dea della fecondità e della saggezza, rappresenta la creazione psichica, la sintesi per riflessione, l'intelligenza socializzata, la combattività spirituale più che la guerra in senso stretto: per questo esiste il fratello Ares, considerato "pazzo furioso", il più insopportabile fra gli immortali (5).

Il tempio romano stava addossato alla rupe percorsa da grotte scavate dall'acqua, con sorgenti che, più in basso, riempivano una piscina naturale: quello stesso luogo che aveva costituito il santuario primigenio, il sistema di caverne scavate dalla natura nelle viscere della terra. Era composto da più ambienti orati da mosaici ed affreschi, con corridoi porticati lungo i lati di un vasto cortile. Il sito ha restituito abbondante materiale, fra cui varie epigrafi e la bellissima statua in marmo pentelico di Minerva, di età flavia, molto importante in quanto la sua tipologia è quella della rara Athena Hygeia di tipo fidiaco, della quale esistono solo altri due esemplari (Athena Farnese di Napoli e Athena Hope di Londra).

Minerva era dunque una *divinità* femminile classica legata all'idea di fecondità e di salute, dispensatrice di acque purificanti e taumaturgiche. Sulla diffusione di questo rito relazionato a tali attributi abbiamo conferma, per quanto riguarda il santuario da Breno, dagli ex-voto rinvenuti in sito. Il santuario raggiunse l'apogeo in età flavia (tra il 69 e il 96 d. C.), quando fu al centro di un'articolata opera di ristrutturazione e probabilmente fu ampliato e arricchito dal punto di vista decorativo. I fedeli potevano scendere al santuario seguendo alcune vie d'accesso, sia su terra ferma che acquatica, attraverso il fiume Ollium; la parte centrale del tempio era costruita da un blocco di tre celle; nella centrale, la più grande, si trovava la statua di Minerva, fulcro e soggetto dei riti (6). L'assimilazione della dea alla divinità più antica avrebbe favorito l'afflusso al di pellegrini sia latini che indigeni (7), ognuno probabilmente tributando il culto secondo la propria mentalità e sistema.

### *La chiesa della Minerva*

La chiesa della Minerva è dedicata alla "Madonna pellegrina": un'immagine recente che negli ultimi anni è stata incoronata. All'interno, la graziosa bambola fasciata che rappresenta Maria Bambina, che abbiamo già trovato in molte altre chiese dedicate alla Madonna della Grotta, simbolo della nascita.

Intervistato il massimo storico locale ("Se non te lo sa dire lui, vuol dire che nessuno lo sa"), Oliviero Franzoni, alla domanda sul come mai la chiesa porti il nome di una divinità pagana, alla ricerca di una qualsiasi leggenda o storia tramandata a livello popolare, risponde che nessuno se lo ricorda più. Dell'antica Dea, è rimasto soltanto il nome. E, forse, un sacello che sta sotto alla chiesa, da poi cui sarebbe stato originato l'edificio superiore.

Il sacello è una tomba o, meglio, una fossa comune. Doveva stare sotto alla cappelletta che sta all'esterno della chiesa, che assomiglia alla lontana ad un tempio romano, con le colonne davanti. Non può essere anteriore, più o meno, al XVI secolo. Vista la posizione – proprio sul fiume - con ogni probabilità i morti finivano direttamente nell'acqua: echi di antichi sacrifici agli spiriti che abitavano nel torrente? Nessuno può saperlo.

All'interno dell'edicola, una scena di annunciazione: ovvero la fecondazione sacra che porterà alla creazione di nuova vita. Ancora e sempre, nascita e morte, collegate dai fili del destino che la mano umana non può sciogliere, rappresentati in maniera simbolica da una religione che viene dopo, ma che riprende gli stessi valori.

### *Il ponte della Minerva*

I due santuari sono collegati da un ponte, che esiste fin dai tempi più remoti, prima come guado poi come costruzione in legno, poi in legno e pietra (ne rimangono ancora le tracce) e infine in muratura, con la chiesa della Madonna ad una delle sue estremità. Il ponte si chiama, ovviamente, ponte della Minerva.

Il simbolismo del ponte è fra i più universali della storia dell'umanità. Rappresenta il passaggio dalla terra al cielo, dallo stato umano a quello sovrumano; dalla contingenza all'immortalità, dal mondo sensibile all'universo soprasensibile. Il significato di passaggio rimanda in maniera immediata ad un altro elemento: la pericolosità di attraversare uno spazio incognito, ovvero il viaggio iniziatico.

Alla simbologia del ponte si associa, alla Minerva, quella dell'acqua: materia primordiale del mistero, che si penetra e si attraversa, si differenzia dalla terra (sua controparte solida) soltanto per una resistenza più forte alla penetrazione (8). Nella tradizione alpina, è popolata da esseri femminili, custodi delle sorgenti, che assumono una valenza ambigua: perché, da divinità benefiche associate alla nascita – ma anche alla morte, mai disgiunta dalla vita -, con il cristianesimo ondine, iguane, ninfe, fate si trasformano in esseri seducenti ma malefici: seducono i giovani maschi danzando nude sulle rive di laghi, fiumi e torrenti; li convincono a seguirli e poi li fanno sparire, affondandoli in paurose profondità liquide, o trasferendoli in luoghi incantati dove il tempo passa tanto lentamente che, quando riescono a scappare e a fare ritorno a casa, si accorgono che sono passati secoli e che nessuno si ricorda più di loro. E' evidente la demonizzazione del principio femminile sconfitto da una religione patriarcale: tanto che spesso, il ponte assume una valenza di sfida alle divinità precedenti (9), che vengono, letteralmente, scavalcate, prevaricate, "montate", passate da parte a parte, ovvero "penetrate" e quindi sconfitte: fra i romani il Sublicius, che univa Roma con la riva destra del Tevere, viene addirittura divinizzato.

I ponti – spesso costruiti, secondo numerose leggende alpine, dal diavolo, che però viene beffato dai buoni cristiani - costituivano nell'antichità una delle massime espressioni dell'ingegneria e del coraggio di modificare la natura: i popoli di origine celtica utilizzavano i guadi o, al massimo, ponti sospesi fatti di corde che venivano tolti in caso di assedio (da cui l'espressione "tagliare i ponti"), simili a quelli tibetani. Nessuno avrebbe osato sfidare le acque impetuose dei torrenti alpini, e gli spiriti che ci vivevano dentro: la Natura divinizzata, Dea Madre, non andava modificata ma assecondata, propiziata. Non penso poi che quelle genti non sapessero costruire un ponte di pietra: le mura ciclopiche che ancora oggi si trovano in molte località alpine, architetture arditissime come le "case dei pagani", il terrazzamento con muretti a secco di interi versanti alpini, anche in zone ripidissime i monumenti megalitici stessi testimoniano che avevano raggiunto una perizia notevole nell'uso della pietra. Furono poi le stesse genti che costruirono le prime vie di passo, in luoghi che facevano paura solo a guardarli. Certo non era il fegato che gli mancava!

Se non costruivano ponti non era per incapacità, o per mancanza di arditezza, ma, probabilmente, per rispetto verso la divinità, e per chiara consapevolezza che, in caso di piena, normalmente il ponte costituiva (e costituisce ancora) un ostacolo che frena detriti, tronchi, massi che rotolano a valle, che può provocare una vera e propria "esplosione" d'acqua e di materiali alluvionali. Senza ponte, il torrente ingrossato avrebbe potuto defluire in un tempo ragionevole, allagando semplicemente le zone più vicine ma portando danni minori. Ancora oggi, le popolazioni alpine sanno bene che, "quando viene giù la valle", la prima cosa da fare è far saltare i ponti: e allora, come per incanto, saltano fuori candelotti che eliminano l'ostacolo di cemento, che, nelle cronache dell'indomani, sarà stato portato via dall'acqua..... poi nessuno ha visto niente, ma intanto il problema è stato risolto.

Non è un santo a costruire il ponte, ma il diavolo, proprio perché la nuova religione non osa contrastare gli spiriti femminili dell'acqua, ancora troppo potenti, attraverso un rapporto diretto, così affida l'ingrato compito ad un loro collega maschio, che viene alzato di grado. In realtà il diavolo è una "costruzione" medioevale: per gli ebrei e per il primo cristianesimo, il Demonio è, come Dio, puro spirito, oppure lontananza da Dio, vuoto assoluto, nulla. Un principio astratto che non poteva in alcun modo essere compreso – né, tanto meno, incutere terrore – a persone che vivevano secondo i principi di una cultura materiale strettamente legata alla terra. Così, viene elaborata la figura orripilante di un Belzebù che comunque non si riesce a rendere né troppo cattivo – è un buon diavolo – né troppo intelligente. Con l'andar dei secoli, Lucifero diventa sempre più orribile e malvagio, non fa più niente di buono e viene imposto come signore e padrone alle streghe (e poi potenzialmente a tutte le donne.....) a furia di torture.

Alla Minerva, il ponte della chiesa nuova passa sopra le vecchie fate delle acque. Un altro viadotto, costruito recentemente – neanche i cristiani avevano osato tanto - alle spalle delle grotte in cui nasceva l'acqua che alimentava il ninfeo naturale, ha inaridito le antiche sorgenti di acqua sacra.

- 1) Gilbert Durand, *Les structures antropologiques de l'imaginaire*, Dunod, Parigi, 1992, p.285
- 2) Filli Rossi, *La dea sconosciuta e la barca solare*, Sovrintendenza per i beni archeologici della Lombardia, Milano, 2005, p. 11-39
- 3) Marija Gimbutas, *The Living Goddesses*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles (California), 1999, p. 168-169
- 4) Patricia Monaghan, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Red edizioni, Como, 1987, p. 294
- 5) Jean Chevalier, Alain Gheerbrandt, *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 96 e 111-113
- 6) Massimo Centini, **L'acqua, il mito e il rito. Alle origini di un culto atavico**, in Oliviero Franzoni (a cura di), *Civiltà d'acqua in Valle Camonica*, p. 17.
- 7) Angelo Maria Ardovino, *La statua di Athena del santuario romano di Breno: il restauro*, Museo archeologico nazionale della Valle Canonica, Cividate Camuno (Bs).
- 8) Gilbert Durand, *Les structures antropologiques de l'imaginaire*, Dunod, Parigi, 1992, p.262
- 9) Piercarlo Jorio, *Acque, ponti, diavoli nel leggendario alpino*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1999, p. 28